

divino

bollettino di collegamento dei

PRETIOPERAI

**CIVILTÀ TECNOLOGICA
SFRUTTAMENTO
EMARGINAZIONE**

la fede interroga i progetti

atti del convegno nazionale dei preti operai italiani

Firenze, 1-4 maggio 1986

Schede:

<i>I preti operai italiani</i>	<i>pag.</i>	<i>7</i>
<i>Cronaca del dialogo tra preti operai e C.E.I.</i>	<i>pag.</i>	<i>11</i>

Atti del Convegno di Firenze:

<i>Sirio Politi</i>	
<i>Il lungo cammino (apertura)</i>	<i>pag.</i> 15
<i>Introduzione della Segreteria</i>	<i>pag.</i> 19
<i>Silvio Caretto</i>	
<i>Nuove Tecnologie (prima relazione)</i>	<i>pag.</i> 27
<i>Preti Operai Veneti</i>	
<i>Trasformazioni oggi per quale società domani (contributo)</i>	<i>pag.</i> 37
<i>Renzo Fanfani</i>	
<i>Povertà antiche e nuove: Analisi e progetti (seconda relazione)</i> ...	<i>pag.</i> 41
<i>Biagio Turcato</i>	
<i>Il Vangelo è annunciato ai poveri (terza relazione)</i>	<i>pag.</i> 47

Dopo il Convegno:

PER ESPRIMERE LA MATURITÀ DELLA NOSTRA ESPERIENZA

<i>Roberto Fiorini e Gianni Alessandria</i>	
<i>Dopo Firenze</i>	<i>pag. 59</i>
<i>Gianni Tognoni (proposta ai Preti Operai Lombardi)</i>	
<i>La tessitura dei nostri occhi</i>	<i>pag. 65</i>

Una voce dice: "Grida"
e io rispondo: "Che dovrò gridare?"
(Isaia 40,6)

Può anche essere che siano maturati i tempi nei quali dire preti operai sia come invitare a voltarsi indietro a cercare d'intravedere, nell'annebbiamento che gli anni inevitabilmente addensano sul passato, questi tipi di preti che indiscutibilmente hanno fatto parlare di sé, questi strani operai ritrovati spesso, gomito a gomito, dentro la fabbrica, sulle strade, nel sindacato.

Bisogna riconoscere che il tempo in cui viviamo ha la capacità di rapidissimo invecchiamento d'ogni cosa. Ma non tanto perché sopravviene il di più, il meglio, quanto per un'impellente urgenza di cambiamento, di mutazione. Non è un problema di decadenza di valori, dell'arrugginirsi di esperienze, di logoramento di rapporti con la realtà del vissuto.

E piuttosto lo scivolare del tempo che nel suo fluire porta via veri e propri periodi di storia, momenti di particolare cultura, ricerche di radicali cambiamenti, sogni appassionati di novità vitali.

E insieme a quel blocco di storia spariscono e si perdono uomini, movimenti, progetti, lotte... Quasi da sembrare come se nemmeno fossero realtà storica, concretezza di vita, carne, sangue e anima di gente che a quel progetto si è appassionata e in quel sogno, tutto, assolutamente tutto ha giocato.

L'esemplificazione di questo susseguirsi, di questo incalzarsi, come le ondate di mareggiate incessanti, in questi ultimi quarant'anni, è nella memoria di chi in questi anni, a poco alla volta, si è ritrovato ad essere un rottame alla deriva, se non proprio abbandonato sulla spiaggia a intorcersi di pioggia o inaridire al sole.

La storia è un'enorme forza di liberazione per la capacità che il tempo possiede di decantazione, di superamento, di dimenticanza, di cancellazione. Può essere però ugualmente seppellimento di morti e seppellimento di viventi. Cancellazione di ciò che bisogna che sia dimenticato (anche se la memoria è fondamentale cultura); ma anche mantenimento davanti agli occhi, visivamente evidente, perché attualità decisiva di continua novità, di tutto quello che — piccolo, insignificante segno che sia — può costituire, essere speranza.

E la speranza non è necessariamente legata e dipendente dai particolari momenti, favorevoli o disastrosi, della storia. È una permanenza, fondamentale, una vitalità sempre presente, una provocazione tenace, che sta al di sopra dei fatti, delle vicende, delle persone. Perché è alla radice, è dentro il tessuto connettivo del vivere e convivere umano.

Chi ha avuto il dono di Dio di accogliere e di ascoltare e di obbedire a questa violenza interiore che l'ha costretto e spinto ad uscire di casa, abbandonando tutto, per mettersi sulla strada della storia e viverne e dividerne l'avventura, sa bene che ciò che gli appartiene è unicamente la fedeltà.

E cioè la continuità di una presenza non determinata, costruita dal momento, ma di una accoglienza determinante una connaturazione, una precisa, inconfondibile identità.

Chi è sceso sulla strada ha scelto e deciso semplicemente di uscire dal cerchio del privato (qualsiasi privato, compreso quello della propria salvezza) e di confondersi e perdersi nella folla, qualificata o anonima che sia. Non è pensabile, onestamente, che la permanenza possa essere dipendente da una soggettività o peggio ancora dalla giustificazione di un gradimento o dalla constatazione della sconfitta, dall'avvertenza dell'inutilità o semplicemente dal mutare delle stagioni.

Il voltarsi indietro non ha assolutamente senso. E tanto meno un arrampicamento per ritrovare condizioni di sicurezza o almeno di una passabile ragionevolezza.

Quando si è posto mano alla pazzia la razionalità più consigliabile è cercare di essere pazzi del tutto...

Può essere che solo allora possano sopravvenire e maturare le condizioni ottimali per la testimonianza.

Perché può avvenire che l'Amore (cioè la vera ragion d'essere della propria vita, l'unica, appassionante spiegazione del proprio destino) sia tutto nel rimanere: sì, certamente, nel rimanere aggrappati allo scoglio e resistere alle mareggiate, ai marosi che da ogni parte schiaffeggiano e sbatacchiano; ma anche nel rimanere, lasciati andare, fra lo spumeggiare delle ondate, che inabissano e innalzano violentemente, affogati eppure sempre a galla, come un rottame.

Su questo rottame può esserci scritto un nome e può significare tutta una storia bellissima, così tanto da meritare di essere tutta o quasi raccontata.

* * *

Una rivista di più tra le tante che tentano di inculturare questo nostro tempo, quella che il Movimento (parola tanto per amor di sintesi) dei Pretioperai intende immettere sul mercato della cultura?

Forse sarebbe assai riduttiva una valutazione del genere. E la pubblicazione potrebbe anche risultare contraddittoria a quel silenzio e a quella solitudine che è parte viva, anche se spesso è condizione significativa di oppressione e di emarginazione, dell'esperienza pretioperai.

E forse sarebbe un tardivo intervento, data la mutazione dei tempi nei quali ormai la parola è assai più del potere, di qualsiasi potere, ma particolarmente quello della Chiesa, dell'assolutizzazione economica, della ragione politica, della potenza militare ecc.

Si tratta invece di "ridarci un linguaggio quotidiano, che ci permetta di riconoscerci, di comunicare tra noi e con gli altri, non per opporci al linguaggio dei critici e della massa, ma per vivere la nostra vita e permettere che altri possa continuare ad incontrare la nostalgia" (Tognoni).

Un raccontare quindi, come in un diario, la propria vicenda interiore specificando quel niente e quel tutto che sicuramente ciascun preteoperaio vive nei propri condizionamenti ma anche e forse soprattutto in quella spaziosità di visione, di giudizio e di cocciuta presenza e condivisione, nella quale la realtà attuale dell'umanità arrotola e srotola la propria storia.

La giustificazione di tanto osare è tutta nella coscienza di respirare una libertà totalmente liberata. Di essere gente che sulla povertà non ha fatto mai sentimentalismi ma condizione reale di vita. La condivisione fino al coinvolgimento oltre ogni limite di partecipazione, fino all'identità operaia. Il vuoto totale di ogni intenzionalismo. L'aver pagato sempre, senza preventivi e consuntivi, i prezzi delle proprie scelte. La serenità e la pace, al di là di ogni rammarico o rivalsa...

La pagina è indiscutibilmente bianca, assolutamente senza intestazione, riferimenti, timbri ecc.

Ciò che conta è essere una voce che grida: se poi questa voce che grida si perdesse nel deserto non ha poi tanta importanza. Anche perché i pretioperai ci sono abituati.

È chiaro che questa pagina bianca può e deve essere sul tavolo di tutti, anche se più o meno ingombro di libri, riviste, giornali, scartoffie. Perché questa pagina bianca è come la polvere della piazza sulla quale Gesù scriveva con il dito. È come la strada sulla quale il camminare dei piedi descrive, racconta l'avventura del proprio destino. È la scommessa del confronto del passato, del presente, del futuro, in quel rannodo, sia pur significato da parole scritte, ma che è tutto nella viva carne e in quel sangue che non è acqua: tant'è vero che i segni sono visibili, così tanto, da essere leggibili.

Il tavolo, carta e penna, certo non sono la fabbrica. Sono però ugualmente solitudine. Anche lo scrivere come il lavorare è raccogliersi nella propria interiorità e ascoltarsi e ascoltare. È fedeltà, continuità di quel silenzio della parola inghiottita, rientrata forzatamente nell'angoscia dell'ingiustizia, dell'assurdità, a covare attese d'intervento, di lotta, di ribellione. Scrivere è riscavare nel profondo, è portare alla luce, togliere la pietra sigillata di tanto sepolcro per una risurrezione.

È raccogliere nel segreto di un lungo, faticoso e trepidante sognare, le parole che mai forse hanno potuto essere gridate. Ora è possibile ricamarne almeno l'eco sulla carta. Come sangue che ancora goccia giù dalla ferita e scopre segni di cicatrice.

Ma carta e penna è anche uno scrivere le parole ascoltate nel terzo cielo che orecchio non ha mai ascoltato e parola ha mai raccontato. Sono parole che possono essere scritte, se scrittura non è vocabolario, grammatica, sintassi, cultura, scienza nemmeno teologica, ma scopertamente profezia, cioè manifestazione del nascosto, rivelazione del segreto, visione dell'invisibile, racconto del Mistero dell'uomo e di Dio.

È stringere tutte le mani. Un abbraccio a misure universali. È percepire la voce dell'umanità. Quella silenziosa, timida, infinitamente paziente. La voce delle moltitudini, a scroscio di marosi a frangersi sugli scogli. O il rovesciarsi straripante della fiumana della storia a tentare di dilagare una nuova umanità su questa antica e, sembrerebbe a volte, decrepita crosta terrestre.

Sirio Politi

Scheda:

I PRETI OPERAI ITALIANI

di Roberto Fiorini

Per la quasi totalità dei P.O. italiani il Concilio Vaticano II^o è stato il punto di partenza nel cammino che ci ha condotto a condividere la condizione operaia. Ci riconosciamo in una storia comune, in una comune ispirazione, ma non siamo un "movimento" o una "organizzazione", almeno nel senso che si è soliti attribuire a questi termini. Il pluralismo che ci caratterizza può essere giudicato debolezza, oppure ricchezza. Di fatto in Italia questo nostro modo di esistere rappresenta l'unica possibilità di presenza.

Ad integrazione di quanto abbiamo comunicato nell'incontro della Pentecoste '85, prima di accennare ai singoli punti previsti dall'O.d.G., ci pare importante fare una premessa che, pur limitata al solo versante ecclesiale, nello specifico italiano, renda ragione, almeno in parte, delle diversità presenti tra i P.O. del nostro paese.

1) Il Vaticano II^o rappresenta un momento di rottura dal quale si dipartono alcune *transizioni* o spostamenti epocali di importanza decisiva:

- dalla chiesa cattolica quale società perfetta i cui confini circoscrivevano la salvezza di Dio al riconoscimento delle altre chiese e comunità cristiane quali espressioni dell'unica chiesa di Cristo;
- dalla chiesa centralizzata all'emergere delle chiese locali;
- dalla chiesa semplicemente identificata come società gerarchica al recupero della figura biblica e storica di popolo di Dio;
- dal monolitismo teologico alla ricchezza pluralistica delle riflessioni critiche sul cristianesimo;
- dalla semplice dipendenza dei laici nei confronti del clero ad una loro presa di coscienza e responsabilità con processi di autonomia sul piano culturale, politico, teologico, etico...
- da una chiesa *di fronte al mondo* ad una chiesa *nel mondo*, che deve stare con gli ultimi del mondo.

Quest'ultima transizione è quella che più direttamente ha coinvolto i P.O.. Infatti l'essere preti significa continuare ad essere organici alla struttura gerarchica della chiesa, l'essere in condizione operaia vuol dire essere integrati in una situazione materiale e spirituale che possiamo definire mondana, caratterizzata da elevati livelli di conflittualità. Questa doppia appartenenza comporta in se stessa una inevitabile e mai sopita tensione tra elementi fortemente disomogenei e storicamente in attrito; e ne derivano sintesi personali o progettuali tutt'altro che univoche.

Parlando di transizioni intendiamo "operazioni in corso" non qualcosa di compiuto, un cammino che conosce accelerazioni, retromarce, battute d'arresto, movimenti paradossi ecc.

2) In Italia queste transizioni acquistano dei caratteri specifici per dei motivi tipicamente italiani. Ne elenchiamo alcuni:

- l'inevitabile associazione chiesa-vaticano, potere spirituale e secolare esercizio di potere temporale; direttamente o indirettamente esercitato, presenza capillare delle parrocchie, l'insegnamento religioso nelle scuole, le opere sociali, il concordato... sono elementi che danno un volto particolare, forse unico, al cattolicesimo italiano.

- la forte tradizione socialista, con un P.C.I. e una C.G.I.L. (con iscritti del P.C.I., P.S.I. e di nuove formazioni di sinistra) ha esercitato, e tuttora esercita, un peso decisivo nella C.O. e nel mondo del lavoro. Pur non essendo queste le uniche forze in campo nell'organizzazione dei lavoratori, è chiaro che per i P.O. hanno rappresentato "quel mondo" con il quale era ed è inevitabile entrare in rapporto con l'inserimento o con il confronto.

3) Nel recente convegno di Loreto sulla "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini" sono emerse chiaramente due anime del cattolicesimo italiano:

- quella presenzialista o intransigente la quale lamenta che la comunità cristiana italiana "ha introiettato in sé alcuni punti di vista della cultura laicista, in particolare la lettura della storia moderna e contemporanea proposta dalla cultura illuminista e marxista in termini di soggettivismo, storicismo e ateismo. In conseguenza di ciò il cattolicesimo si è dicotomizzato, ponendo da una parte la vita religiosa, dall'altra la vita empirica".

Quello che propone è una ricomposizione dell'identità cattolica in tutte le espressioni della vita soggettiva, culturale e pubblica.

- quella della mediazione o dialogante che propone un taglio non integrista verso le realtà altre, non cristiane: "invece di perdersi in recriminazioni e condanne, la chiesa italiana sente sempre più urgente il dovere di incarnare il dono divino della riconciliazione nelle molteplici condizioni umane nelle quali si trova a vivere" (card. Ballestrero). È la continuazione della cultura della mediazione incarnata da Paolo VI^o. (cit. da "Il Regno 6/85").
- una terza posizione, non espressa a Loreto, ma presente tra credenti-militanti, si potrebbe definire del paradosso. Viene sottolineato il carattere paradossale del cristianesimo, non rappresentabile, nella situazione italiana, né in un sistema organico ed integrale e neppure attraverso tentativi di mediazione.

4) Noi pensiamo che questo insieme di cose attraversino anche i P.O. italiani. Indichiamo alcune tipologie o profili di P.O. da intendersi non come schemi fissi, quasi fossero realtà meccaniche, ma come descrizioni di caratteri prevalenti, talvolta in vitale combinazione tra loro.

- P.O. come ministro in condizione operaia per far nascere la chiesa in classe operaia. È forte l'attesa del riconoscimento da parte dell'autorità della chiesa della specificità e legittimità di questo particolare esercizio del ministero sacerdotale.
- P.O. nel ministero pastorale ordinario (parrocchia). Guadagnarsi da vivere con le proprie mani per rendere libero, povero e gratuito il ministero, inserito nel quadro normale della pastorale. Una variante di questa impostazione ci pare di riscontrarla nel rapporto particolare tra P.O. e comunità di base.
- P.O. che vive la condizione di lavoro e militanza senza avere particolari gruppi cristiani operai a cui riferirsi, senza alcun inserimento nella pastorale normale, avendo quale punto di convergenza ecclesiale il momento misterico dell'Eucarestia e della Parola.
- P.O. totalmente assorbito nella condizione e militanza operaia, testimone della estrema scissione esistente tra prete e operaio e del paradosso della loro associazione.

Ora diventa relativamente agevole accennare ai rapporti che concretamente si sono realizzati tra i P.O. e:

5) il laicato cattolico:

quelli che si riconoscono in a) privilegiano il rapporto con gruppi di militanti cristiani (es. JOC) con riferimento alla C.O.

I P.O. che sono riconducibili al b) hanno un rapporto con i laici credenti più sotto il profilo della loro appartenenza al popolo che per una loro connotazione di C.O.

Negli ultimi due tipi prevale la presenza personale in ambiente non credente, o almeno non praticante. Manca, quindi, un vero rapporto organico ed organizzativo con un laicato cattolico. I P.O. del c) vivono il riferimento con i credenti nel mistero centrale della chiesa che è costituito dalla Eucarestia ed annuncio della Parola.

6) il clero diocesano ed i religiosi:

anche prescindendo dai P.O., ci pare che gli incontri e le collaborazioni tra clero presentino non poche difficoltà.

Generalmente i rapporti tra P.O., preti e religiosi, ove avvengono, hanno più carattere personale, di conoscenza o di amicizia, che di comune progettualità e collaborazione. Ci sembra che molto raramente il problema o la contraddizione espressi dal P.O. vengano assunti come elementi di dialettica e di confronto.

Riteniamo che la nostra stessa esistenza sia una dichiarazione delle contraddizioni che ineriscono alla figura storica del prete.

7) i vescovi:

distinguiamo il rapporto con i singoli vescovi diocesani e quello con la commissione CEI per i problemi sociali e del lavoro.

In passato c'è stata una importante collaborazione tra i P.O. torinesi e il card. Pellegrino; attualmente si stanno realizzando periodici incontri tra il card. Martini con i suoi collaboratori ed una équipe di P.O. milanesi. Due anni fa il card. Ballestrero di Torino ha ordinato prete un operaio della FIAT e la stessa cosa ha fatto il vescovo di Vittorio Veneto con un diacono che da molti anni lavorava in fabbrica. Ma, a parte questi fatti importanti, in generale non si può parlare di una vera collaborazione tra vescovi con organismi diocesani e P.O.. Anche se sono diminuiti episodi di conflittualità rispetto agli anni sessanta, non si è andati oltre una tolleranza. Nel citato convegno di Loreto la commissione 14 indicando "i problemi più dolorosi e le situazioni più delicate" elencava alcuni casi di "appartenenza con riserva alla chiesa... quelle dei divorziati che hanno subito il divorzio, dei sacerdoti che vivono esperienze laicali, dei preti operai ad esempio, e quelle di persone che, anche psicologicamente vivono in condizioni patologiche o marginali".

Con la commissione nazionale CEI per i problemi del lavoro ci siamo incontrati alcune volte ed abbiamo appena ricevuto l'invito per la prosecuzione degli incontri.

8) le organizzazioni sindacali:

parte di noi aderiscono alla CISL, la cui base per una buona percentuale proviene dal mondo cattolico, parte alla CGIL. La tendenza generale è quella di privilegiare, da parte dei P.O., più gli incarichi che consentono un diretto e paritario rapporto con la base, che non posti di responsabilità, full-time, all'interno delle organizzazioni.

In questi ultimi anni molti nostri compagni a seguito delle modificazioni intervenute (cambio del tipo di lavoro, licenziamento, CIG), hanno allentato il rapporto organico col sindacato. Altri, per il tipo di lavoro che svolgono (artigianato, agricoltura, lavori di fortuna) praticamente non hanno alcun legame con le OO.SS.

9) l'opinione pubblica:

a livello di massa è costruita dall'industria dell'informazione che ha interessi assolutamente divergenti da quelli che noi esprimiamo. In genere il messaggio religioso si concentra sulla figura del Papa, i suoi viaggi, sulla politica vaticana (concordato) privilegiando in maniera assoluta gli aspetti ufficiali della chiesa.

Mentre negli anni settanta vi era uno spazio per esperienze di base, e in questo quadro ci poteva talvolta essere l'attenzione puntata sui P.O., negli anni ottanta il messaggio dei mass-media si concentra sugli aspetti istituzionali oppure folkloristici. Per quanto ne sappiamo radio e TV private cattoliche ignorano la nostra presenza.

Se a livello di massa questa è la situazione, ad un livello più profondo si sta verificando un fatto interessante: lo scorso anno sono stati pubblicati due volumi ed un quaderno di spiritualità con testimonianze, studi e riflessioni dei e sui P.O..

10) Concludiamo questa comunicazione con due riflessioni:

la figura del P.O. ha un senso solo se propone interrogativi radicali, con la stessa decisione e nettezza con la quale si è partiti entrando nella condizione operaia. La nostra vera preoccupazione non ci sembra debba essere l'assillo per il nostro futuro o per chi verrà dopo di noi, quanto di essere fedeli nella proclamazione fatta con la vita e la parola dell'assoluta novità della giustizia del Regno di Dio che il Vangelo continuamente annuncia.

Il senso della nostra vita non ci verrà dal vedere con i nostri occhi chi sa quali cambiamenti, ma dalla consapevolezza di chi sa che sta giocando per se e per gli altri una carta importantissima, che sta piantando un fiore bellissimo, che sta camminando per un sentiero inesplorato, che sta aspettando con la certezza della sentinella l'alba che spunta.

Questa scheda è stata presentata all'incontro europeo di preti operai tenuto a Lione il 15-16 marzo 1986.

Scheda:

CRONACA DEL DIALOGO TRA PRETI OPERAI ITALIANI E COMMISSIONE CEI

dal dicembre 1981 al febbraio 1985

INIZIO DEL DIALOGO

In occasione del Convegno nazionale dei P.O. a Frascati (5-8 marzo 1981) Mons. Battisti, Presidente della Commissione CEI per i problemi sociali e del lavoro, invia una lettera in cui afferma che i Vescovi italiani prestano particolare attenzione all'esperienza dei P.O. e dichiara la volontà al dialogo, rilevando però due "nodi", come condizioni per un corretto sviluppo del confronto: la salvaguardia del primato del sacro ministero e la necessità che l'esperienza P.O. diventi espressione di chiesa.

Durante il Convegno viene data una risposta: si assicura la piena disponibilità al dialogo, richiamando però la necessità di superare rotture ed emarginazioni; e quanto ai "nodi" si sottolinea che non devono essere precondizioni al dialogo perché "sia la fedeltà a Gesù Cristo nella comunità dei credenti come la fedeltà alla classe operaia costituiscono una radice permanente della nostra vita." (Cfr. Bollettino di collegamento, anno 3° n. 2).

1° INCONTRO: A Roma, 5 dicembre 1981, presso la sede CEI. Sono presenti una decina di P.O., Mons. Battisti (Presidente della Commissione), Giachetti, d'Ascensi e Charrier.

I vescovi presenti si sono limitati ad "ascoltare e capire" la situazione del movimento operaio e la 'storia' delle nostre scelte di incarnazione per condividere esistenzialmente la condizione della gente che lavora.

2° INCONTRO: a Bologna, 27 febbraio 1982. Sono presenti 18 preti operai, Mons. Battisti, Giachetti e Liverani.

L'incontro avviene in un clima di schiettezza e rispetto reciproco. Si evidenziano due punti di vista chiaramente diversi: i Vescovi rilevano la necessità di conoscere il senso che ha avuto e che ha per molti di noi la militanza nelle strutture storiche della classe operaia (i famodi "nodi"), mentre i P.O. affermano il loro diritto dovere di fedeltà alla scelta fatta di incarnazione in condizione operaia.

Al termine si concorda il tema per il prossimo incontro: "Quali le condizioni per l'evangelizzazione della classe operaia e quali i prezzi da pagare? Quale l'evangelizzazione alla chiesa dalla classe operaia?"

3° INCONTRO: a Bologna, 10 dicembre 1983. Sono presenti 16 P.O., Mons. Quadri (nuovo Presidente della Commissione), Battisti e Charrier.

La riflessione e il confronto si incentrano sulla comunicazione preparata dal coordinamento nazionale dei P.O.
(Cfr. Bollettino di collegamento N° 3 - 1983 e N° 2 - 1984).

4° INCONTRO: a Bologna, 23 febbraio 1985. Sono presenti 15 P.O., Mons. Quadri, Battisti e Charrier.

Questo incontro è stato preceduto da uno scambio di lettere e documentazioni (Fiat, Zanussi) tra la segreteria dei P.O. e Mons. Battisti al fine di definire l'argomento su cui far convergere le riflessioni e il confronto. Viene individuato il seguente

tema: Le nuove tecnologie e le conseguenze che dalla loro introduzione derivano nella fabbrica e nella società.

Al termine dell'incontro viene ufficialmente rivolto ai P.O. l'invito a partecipare al Convegno di Loreto.

(Cfr. Bollettino di collegamento N° 1 - 1985 e N° 2 - 1985).

ATTUALMENTE: il nuovo Presidente della Commissione, Mons. Charrier, ha fatto conoscere alla segreteria dei P.O. la sua volontà a continuare il dialogo, invitando a programmare un nuovo incontro.

ATTI DEL CONVEGNO DI FIRENZE

**CIVILTÀ TECNOLOGICA
SFRUTTAMENTO
EMARGINAZIONE
la fede interroga i progetti**

l'apertura del Convegno: IL LUNGO CAMMINO

di Sirio Politi

Umilmente e quasi sussurrando le parole. Ma non perché il respiro si fa sempre più affaticato e stanco e tanto meno perché si affievolisce la forza interiore o si annebbia la trasparente chiarezza del pensiero. Ma unicamente perché i tempi si fanno, ad ogni giorno che passa, più sopraffacenti, l'assedio si stringe, gli spazi diminuiscono, che quasi sembra di non trovare più i venti centimetri quadrati dove posare i piedi.

Alla mia età, data la lunghezza della strada percorsa e i lunghi tempi consumati, non è evitabile l'impressione — e non sto qui a dimostrarne la giustificazione — che il cammino nel quale stiamo camminando è obbligato a camminare in un tracciato a imbuto: ad ogni passo si restringe, sempre più la strada si snoda costretta fra terrapieni che la opprimono, la soffocano a destra e a sinistra, così che quasi perfino la visione del Cielo azzurro ha perduto la sua vastità quasi a renderne impossibile la visione contemplativa della sua spaziosità.

No, non stiamo vivendo a cuore morto. Ma è unicamente perché per una profonda, misteriosa vitalità interiore, un'effervescenza di convincimenti, fino alle misure della sicurezza, ci anima dal di dentro di quelle scelte che si confondono e sono tutt'uno con la propria identità personale. È andata rafforzandosi, e siamo alle misure estreme, quella fedeltà a se stessi a seguito della quale, il giocare tutto, ma realmente tutto, è cosa straordinariamente semplice: cioè è come respirare, come continuare a vivere.

Può essere che nei confronti della realtà attuale e tanto più in quella di domani, come dal giudizio della storia di questo nostro tempo tutto fa prevedere, può essere che questa fedeltà, questa linearità e coerenza, sia come cadere non tanto in un precipizio, quanto nel vuoto, nell'inutile e cioè nella perdizione.

Non ha importanza — quando si porta, vivente acceso fiammante, nel proprio destino (e cioè nella ricerca di risposta alla volontà di Dio) il convincimento che questa è la ragion d'essere della propria vita e del proprio rapporto con l'esistenza — la constatazione di camminare verso il vuoto, l'inutile.

Può essere (e non occorre poi tanta fede per crederlo) che questo camminare, questo cadere nel vuoto, possa essere assai più importante e valga assai di più che il costruire grattacieli, potenza economica, politica, realizzare organizzazioni da sopraffazione, dilagare il mondo con propria presenza, volando dovunque.

C'è un'esigenza, un bisogno vitale, nell'anima dell'uomo, nell'anima dei popoli, di una profezia, cioè di una rivelazione, nel senso più biblico della parola, di verità coperte e sempre più sopraffatte, ma che non possono essere dimenticate. Di una profezia e cioè che siano visibili agli occhi e da poter toccare con le mani, valori che è assurdo pensare che abbiano a sparire o che possano essere sostituiti. L'umanità e tanto più la chiesa, quella gerarchica, ma anche in conseguenza, quella periferica, stanno perpetrando il peccato più mostruoso, anche perché raffinato di cultura, di scienza, di progresso ecc., il peccato del surrogato, assai più micidiale di quello dell'idolatria. È nella lotta a questo disorientamento, a questa sofisticazione che sta la profezia del non adattamento, allineamento, della rassegnazione.

La profezia cioè della dissociazione, della ribellione, della diversificazione...

La profezia della liberazione perché siano ritrovati e risultino aperti ed evidenti

gli spazi dove unicamente l'uomo è uomo e l'umanità umanità e anche, e soprattutto, Dio è Dio.

La parola di questa profezia attualmente è il vuoto, l'inutile, l'emarginato, il non meritevole nemmeno di uno sguardo, di un'ombra di attenzione.

Perché la libertà è dentro questo vuoto, la dignità umana è sotto la scorsa di questo inutile, la speranza va scavata sotto la crosta.

E anche Dio e Gesù Cristo va scoperto e amato nelle profondità, al di sotto della religione e della sua chiesa. Così per l'uomo, per l'umanità.

Mi rendo conto quanto sia "velato" (ma poi non troppo) il mio discorso, ma è perché sono certo che in ognuno di voi è la luce accesa dello Spirito di Dio e la dolce, adorabile sapienza che proviene dalla grande fatica del lavoro, della solitudine, della stanchezza, dalla estenuante prova alla quale è continuamente sottoposta la Fede e la Speranza. E tanto più è la coscienza quotidiana, ma ancora di più in certi momenti, è quel camminare a vuoto, inghiottiti dall'inutile, ad ottenere in voi l'illuminazione nelle penombre e spesso nel buio di questo nostro tempo. Penso e credo che questa illuminazione interiore di ognuno di noi doni e ravvivi in questi giorni del nostro convegno, uno schiarore da essere luce accesa così che illumini tutta la casa: non intendiamo lasciarla illanguidire e spengere, nè vogliamo tenerla nascosta sotto il moggio.

È per questo che siamo qui.

È per la coscienza e il senso di responsabilità, di avere pane di grano da offrire a chi ha seriamente fame. E vino genuino di vite, senza metanolo, per un buon bicchiere a chi desidera ravvivare lo Spirito.

Pensiamo di essere, e non è certamente presunzione, quella libertà e semplicità di Fede da donarci la chiarezza d'idee e il coraggio del cuore per interrogare i progetti: quei progetti di nuova esistenza e di novità di rapporti umani che il tempo storico nel quale ci troviamo a vivere, apre e sulle quali ormai, come autostrade a senso unico, l'umanità è obbligata, costretta a percorrere il suo cammino.

È forse questo il nocciolo, il midollo di questo nostro convegno.

Perché forse proprio noi, gente del vuoto e dell'inutile, per le nostre radici e il percorso esistenziale vissuto, abbiamo e siamo quella Fede, unicamente ormai capace d'interpretazione di questi tempi e d'immaginazione, di fantasia per quelli futuri.

Per grazia di Dio, non è la Fede religiosa, della religiosità: quella della volontà e della ricerca, a costo di tutto, anche della dimenticanza del Vangelo, di cristianizzare il mondo, sottomettendolo ad un magistero equivalente a supremazie assolute.

Non è la Fede sacerdotale espressa attraverso la sacramentalizzazione fatta più di ritualità che di miracolo di Dio, attraverso la Parola, ad ogni giorno che passa, sempre più parola d'uomo che di Gesù Cristo...

Non è la Fede che della sua trascendenza vuol farne strumento, potenza per determinare e costruire il regno di questo mondo in progetti scopertamente temporalistici...

Non è la Fede degli anni '50 (tanto per stare vicino a noi) messa in crisi dal Concilio e ripristinata d'autorità alla Domus Pacis (tanto per ricordare qualcosa di vicinissimo a noi...).

Nei confronti di questa Fede siamo dei miscredenti, degli apostati, degli spretati... e non per nulla, per quello che dalla Chiesa clericale dipende, la strada sulla quale camminiamo si fa sempre più stretta, a imbuto.

La nostra Fede è Fede liberata a seguito di quella liberazione avvenuta oltre i cancelli della fabbrica lasciandoci alle spalle la sagrestia. E per un sacerdozio a servizio e in comunione del "regale Sacerdozio" del popolo di Dio unicamente partecipe del Sacerdozio di Cristo.

La nostra Fede liberata da ogni e qualsiasi trionfalismo, strumentalizzazione di potere e di ritorni personali o di casta.

Una fede laica perché non ideologia, non assolutizzazione e nemmeno magistero... semplicemente servizio e gratuità.

Una Fede che sappia indicare con la chiarezza del Vangelo dove è l'ultimo posto, anche perché lì è l'abitazione di Dio.

Ma non è nemmeno la fede per la liberazione, per la dignità umana, nella progettualità del progresso scientifico, tecnologico, nel potenziamento, fin quasi all'assolutizzazione, della ragione economica, del potere politico e conseguentemente militare.

Dovunque è in aumento, in crescita paurosa, la devozione del computer e la religione, la fede nei robot sta realizzando i suoi popoli, disciplinarmente perfetti nella sottomissione e nell'obbedienza a garanzia di produttività.

Non siamo dei nostalgici, è chiaro, ma gente che ha amato e ama la classe operaia, ha creduto e confidato disperatamente nel sindacato e nella viva e sofferta attesa dell'alternativa di sinistra.

Ma anche qui forse la strada sulla quale abbiamo camminato e camminiamo, è a imbuto.

Con la differenza che qui disgraziatamente non si tratta soltanto di noi, ma di tutto il mondo del lavoro: mondo del lavoro e cioè quello operaio dipendente, quello artigianale, agricolo, del terziario, della classe media, del nuovo proletariato della laurea e del diploma. E tanto più, in maniera e misura sconcertante, la disoccupazione, questo capro espiatorio sempre più sacrificato alla divinità della tecnologia e della produttività.

Non abbiamo perduto questa Fede: diversamente non saremmo qui a scavare, al di sotto della sopraffazione, le radici di possibilità di rapporto umano fra mondo del lavoro e "civiltà tecnologica", fra la dignità dell'uomo del lavoro e "emarginazione e sfruttamento" come è scritto nel manifesto del convegno.

Non abbiamo perduto questa Fede, ma è giocoforza constatare che forse anche questa Fede operaia non basta più: a meno che non riesca a indicare, adesso come una volta, possibilità e capacità di lotta.

Quale Fede allora per interrogare i cosiddetti progetti?

Il problema è complesso e ci auguriamo che il coraggio col quale l'affrontiamo in questo convegno, sia premiato, se non altro, per l'individuazione di prospettive o almeno di chiare e fondate speranze. Perché più che tutto oggi forse c'è bisogno e urgente, di speranze. Se non altro e prima di tutto di speranze che l'umanità non cammini più verso l'autodistruzione e che i pazzi che la governano non siano pazzi del tutto.

Vorrei concludere queste mie lamentazioni di Geremia profeta, con le parole che sono incise sul monumento alla Pace innalzato ad Hiroshima: "Io ho in cuore sogni eterni, come un bambino che non sa odiare".

Non so quanto la Fede in Dio e nell'umanità può aiutare nell'interpretazione dei progetti... ma meno ancora forse è possibile intuire se e quanto nei progetti vi è o vi può essere Amore.

Introduzione della Segreteria

"I care: a me sta a cuore"
(d. Milani)

Ci piace aprire il nostro convegno ricordando per un istante don Milani. Non è possibile passare per questi luoghi senza che, spontaneo, ritorni il pensiero di lui.

Una memoria viva, che viene dal profondo e da lontano: dagli anni in cui maturammo la scelta di entrare in condizione operaia. Le sue pagine aprirono gli occhi a molti di noi.

Leggiamone una, tra le mille che potremmo scegliere.

"... un giorno che s'era intasato un gabinetto del seminario e c'era due servitori a rimediare, sentii per caso il discorso del più giovane di loro: 'i signori bisogna servirli tutti: da cima... fino in fondo'.

Un mio compagno che era nato ricco ed era entrato in seminario tutto gonfio di pio orgoglio di starsi facendo povero coi poveri, restò come pugnalato da questa frase. E si che a quei giorni in seminario si pativa la fame nè c'era riscaldamento di sorta. Ma la povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale.

Noi, nelle nostre camerette, con le mani paonazze dai geloni, i piedi tutto un ghiacciolo e lo stomaco contratto dalla fame, noi eravamo davanti a un libro.

Lui il giovane servitore era dinanzi a un gabinetto intasato".

La pagina di Esperienze Pastorali dipinge bene il nostro punto di partenza, quando ci siamo mossi per "inventare" una presenza nuova tra la gente.

Il lavoro manuale e la condivisione della condizione operaia sono stati la via dell'esodo da quella "stanzetta"; ciascuno di noi ha dovuto imparare, in campo aperto, ad esistere in una vita materialmente "ridotta allo stato laicale".

Così, come diceva Rizzi lo scorso anno dopo averci ascoltato nel seminario sui ministeri, per noi "è avvenuta una rottura ed una ristrutturazione dell'io: una nuova identità è sorta da questo essere per gli altri. Una esistenza compromessa. Una presenza che fa tutt'uno con la propria identità".

Ma non è nato un modello univoco di P.O.. Se mai c'è stata questa idea, la realtà dei fatti non ha durato fatica a smentirla.

Assumendo come punto di osservazione la collocazione materiale, tra noi ci sono: disoccupati e garantiti, artigiani e contadini, metalmeccanici e lavoratori dei servizi, precari e prepensionati, operatori tecnologizzati e addetti alle pulizie...

Siamo uno spaccato abbastanza fedele dei lavoratori italiani. Sotto questo profilo possiamo dire che l'incarnazione in condizione operaia, che fin dall'inizio abbiamo perseguito come obiettivo, è pienamente riuscita.

Anche sul terreno politico e sindacale gli eventi hanno sempre più portato alla luce quanto era latente, ma coperto dal manto dell'unità sindacale. Il referendum sulla scala mobile ci ha visti divisi nel sì e no. La rivelazione che noi stessi siamo attraversati dalle medesime divisioni presenti tra i lavoratori è stata shockante.

Anche il seminario sui ministeri e le pubblicazioni ultimamente edite, sono serviti a porre in evidenza, assieme alla bellezza e ricchezza delle testimonianze, anche la pluralità delle accentuazioni teologiche presenti tra noi.

Sotto diverse angolature ci sono differenze.

La ristrutturazione del nostro io e l'esito della compromissione non sono avvenuti in maniera univoca.

Non possiamo parlare di una unità "forte", di un "movimento", di una "organizzazione", in senso stretto, di P.O..

Si è tentati di vivere come fallimento, o almeno come limite eccessivo questa "debolezza". Non sono assenti le tentazioni di personalizzazione e di recriminazione su come la nostra storia si è sviluppata e tuttora sta andando...

Ma quali sono le categorie culturali e i giudizi di valore con i quali interpretiamo la nostra vicenda?

Non può essere che in certe nostre aspettative ci sia stata l'attesa di qualcosa di mitico? Una voglia di pesare, di contare, di incidere? Siamo forse caduti in una concezione "mondana" dell'efficacia, più debitrice del positivismo che di quella inutile utilità che il Vangelo attesta?

Qualunque sia il nostro pensiero in merito, certo qui vi è un nodo meritevole di approfondimento.

Forse è possibile trovare una intuizione interpretativa nello stralcio di una lettera che Rizzi ha inviato agli amici che frequentano il centro S. Apollinare di Fiesole proponendo un corso di teologia.

"In particolare si porrà in rilievo come la tradizione teologica cristiana si sia dipanata in maniera quasi esclusiva (e non vi fanno eccezione neppure le espressioni più recenti e progressiste della teologia europea) secondo la categoria fondante dell'*identità* (e poco importa che il principio ne sia l'essere o il divenire, il passato o il futuro), mentre la rivelazione biblica può essere pensata con coerenza forse soltanto nella categoria dell'*alterità* (l'agape è amore tra distinti irriducibili) quale si profila in alcuni pensatori ebrei contemporanei".

Applicando a noi, c'è da chiedersi se in fondo non siamo attraversati da una sottile delusione del non essere *identici*, del non corrispondere ad un prototipo preciso...

Forse dobbiamo assumere, per una lettura corretta e feconda della nostra storia comune, la categoria della *alterità* e della *somiglianza*. Siamo profondamente simili per la comune esperienza della "cameretta" nella quale per anni siamo stati educati; lo siamo per l'esodo in campo aperto... però tutto questo si esprime nella esistenziale alterità di distinti irriducibili e che appartengono, inoltre, a mondi vitali diversi.

In concreto questo vuol dire che ciascuno di noi ha pieno titolo di appartenenza alla vicenda dei P.O. italiani, ma nessuno può avere la pretesa di indicare il modello ideale al quale tutti gli altri dovrebbero attenersi.

Noi pensiamo al convegno innanzitutto come all'incontro delle nostre vite e delle nostre persone; lo pensiamo come gioia del ritrovarsi e dello stare insieme nell'ascolto di ciascuno che schiude il suo mondo di valori e significati, di oscurità e di luci. Aldilà di quanto riusciremo a "produrre" come riflessione e progettazione del futuro, vi è la gratuità e la bellezza del rivedersi e comunicare con chi si condivide moltissimo nel tentativo di incarnare il Vangelo nella condizione materiale di chi lavora.

Vorremmo che il nostro convegno fosse una festa per tutti. Non festa che nasce dalla superficialità o dalla rimozione di quanto di grave e terribile accade nel mondo, ma che sgorga dal coraggio della fede che alla festa consegna la speranza della vita proprio nel mezzo dell'esplosione di ciò che appartiene alle opere di morte.

I care

È l'altra parola che ci dice il priore di Barbiana. Quella che fece scrivere sulle pareti della scuola perché si imprimesse per sempre nella memoria dei suoi ragazzi.

I care: per noi vuol dire la passione dell'inizio, del primo innamoramento; il non tirare i remi in barca, la perseveranza decisa per il cammino intrapreso.

"Chi pone mano all'aratro..."

Però *I care* non significa la continuità della forza di inerzia e dell'agire meccanico. È, invece, lo sforzo per il discernimento del tempo e del mondo nel quale si vive con i compagni di lavoro e di vita; è l'intuizione di quello che *si deve* fare e dire. È il *Chairòs*, per dirlo con il N.T., cioè il bene al momento giusto.

È l'altro motivo per il quale siamo qui riuniti.

Come orientare il nostro sforzo? Su che oggetti convogliare le nostre energie?

Partendo dal presupposto che sia esigenza di tutti tentare di *fare il punto della situazione*, ci sembra che, in sostanza e in concreto, per noi ci fossero due vie di ricerca:

- partire dal P.O. e dal suo ministero, cercando di recuperare ed approfondire il suo senso, di aggiornare strategie e prassi, tentando la ridefinizione di una coerenza interna alla sua figura e da questa ripartire per considerare le relazioni intraecclesiali, il rapporto con la classe operaia...
- tentare il discernimento del nostro tempo, della nostra "civiltà" intesa come sistema di produzione e consumo di beni, come valori dominanti e "normativi", come cultura e progettualità del futuro. Assumere in totale serietà quanto viene sistematicamente occultato, cioè i processi di sfruttamento ed emarginazione sociale, cercando nessi, causalità e relazioni con questo tipo di civiltà. Accogliere tutto questo come provocazione assolutamente inevitabile per la nostra fede; riflettere sugli interrogativi che essa pone. Discernere il nostro *Chairòs*: cioè il bene che ci viene imposto come necessario in questo momento.

Per il convegno abbiamo scelto questa seconda via.

C'è stata la consapevolezza della difficoltà del compito, per i limiti nostri, per la vastità del campo, per i rischi di dispersione. Ci ha mossi la convinzione che per noi è doveroso cercare di capire il mondo nel quale viviamo applicando l'intelligenza per discernere l'orizzonte, i segni del nostro tempo, affrontando la fatica di un pensiero attivo.

In tutto questo vediamo l'obbedienza ad una "disciplina" che il Vaticano II ci ha consegnato (la lettura dei segni dei tempi) e all'istanza del nostro stesso essere preti-operai, "gente di confine" come dicevamo dieci anni fa.

Ci viene in mente l'immagine della "sentinella" che veglia ad occhi aperti. È il profeta che deve "avvertire il popolo" (Ez. 33,7).

Entrando in tema

"Civiltà tecnologica, sfruttamento, emarginazione".

L'accostamento di questi termini è stato laborioso, sofferto. È il risultato ultimo del lavoro che nei mesi scorsi ha messo a confronto diverse impostazioni e letture presenti tra i P.O.. Anche se la sequenza del titolo non suona molto bene all'orecchio, tuttavia ha il merito di indicare con sufficiente chiarezza il terreno sul quale vogliamo muoverci.

Parliamo di civiltà tecnologica, e non solo di nuove tecnologie. Anche se il nostro interesse più immediato rimane il campo del lavoro, del riassetto produttivo con le conseguenze sull'occupazione e sulla classe operaia, tuttavia la forza, la complessità e l'estensione della innovazioni è tale da agire in maniera decisiva sul versante della coscienza, della cultura umana, su tutta la vita nel suo insieme.

In un recente convegno dedicato a questi problemi G. Piana notava:

"È evidente che ogni innovazione tecnologica non produce soltanto una modifica-

zione delle forme organizzate in cui si svolge la convivenza umana, ma crea condizioni per il cambiamento della soggettività, cioè dell'autocoscienza che l'uomo ha di se stesso, dei suoi rapporti con gli altri uomini e con il mondo... (Questo processo di sviluppo tecnologico) se da un lato può fornire all'uomo nuove possibilità espansive, dall'altro può condurre a nuove e più pesanti forme di subalternità e dipendenza. Il che impone l'assunzione di un'attitudine di vigilanza da intendersi come capacità di ripensare prospetticamente e in termini culturali il modello di civiltà emergente..." (Il Regno, 7/86, p. 228).

Si sottolinea, quindi, che i mutamenti investono gli uomini proprio in quanto soggetti dotati di capacità culturale e che, inoltre, i rischi di una manipolazione della vita umana nel suo complesso non sono facilmente circoscrivibili.

Una cosa comunque appare certa: qualunque sia l'atteggiamento con il quale si guarda quanto sta accadendo, l'attuale fase storica porta con sé il peso di scelte che riguardano il futuro di tutta l'umanità.

Generalmente attorno alle parole magiche che rappresentano i nuovi orizzonti (tecnologia, informatica, telematica e neologismi vari che ci fanno sentire un po' analfabeti) i mass-media, la stampa, anche di sinistra, manifestano un ottimismo che talvolta raggiunge l'euforia.

Sembra che alla tecnologia ed alla società "post-industriale" sia affidato il compito di portare a compimento le speranze utopiche che l'ottimismo positivistico coltivava nell'800.

Se è vero che c'è la crisi delle ideologie, rimane il fatto che i modi di vita legati a quello che potremmo definire "messianismo tecnologico" possiedono una notevole capacità di catturare menti e cuori e di rendere molto deboli le capacità critiche. Il futuro sembra appartenere a chi può governare e dirigere questo processo, che porta con sé la promessa e la capacità di moltiplicare beni e ricchezze e che consente di disporre di una strumentazione tecnica sempre più raffinata e potente per creare consenso ed adesione.

Il problema è allora: chi dirige questo processo? Quali gli scopi e la logica a cui sottoporlo? In una parola: che senso dare, che orientamento imprimere all'enorme potenziale disponibile?

Per renderci conto del peso delle domande ci sembra utile offrire il sunto di alcune pagine dell'ultimo libro di E. Chiavacci. Ci aiutano a contestualizzare il discorso.

Viviamo in una situazione di oppressione planetaria che si esprime in tre forme tra loro interconnesse:

- oppressione politico-militare: in pochissimi stati è concentrato un enorme potere economico, la cui forza è sostenuta in maniera determinante dal potere militare. Generalmente il rapporto di forza è economico, ma il suo controllo finale è militare. Vi è una progressiva militarizzazione dell'economia che ha come effetto l'ulteriore impoverimento dei paesi poveri.
- oppressione economica: il nord ha il controllo totale della vita economica del sud; vi è un nesso di causalità tra le spaventose condizioni di vita del sud e la logica economica dominante i vertici. Le popolazioni del nord sono educate a credere che il libero mercato è il migliore stimolo alla crescita economica, mentre almeno da oltre un secolo il libero mercato non esiste.
- oppressione mediale: la persuasione occulta su scala mondiale consente di sostenere le due precedenti oppressioni. Si calcola che oltre i due terzi dell'informazione mondiale è originato da quattro sole agenzie (tre occidentali e la Tass) e che su 34 milioni di parole, 33 milioni vengono prodotte al nord. La

possibilità di manipolare bisogni e culture coincide con la possibilità di aumentare la produzione di ricchezze, oltre che realizzare una omologazione culturale secondo i modelli nordici. (Cfr. Teologia morale e vita economica, Assisi 1986, pp. 150-169).

Il "contesto" fa emergere in maniera prepotente il problema dell'uso dell'enorme potenziale tecnologico.

La questione vera, quindi, non è quella della bontà o meno delle nuove potenzialità tecnologiche, ma l'orientamento e gli scopi che si intendono raggiungere.

Pertanto "la domanda fondamentale è: quale tipo di uomo vogliamo configurare, quale modello di convivenza intendiamo costruire?" (Lorenzetti, *Il Regno*, 7/86, p. 226).

L'umanizzazione è il criterio ultimo di giudizio: intendendo con questo che ogni persona sulla terra possa vivere da uomo, e che nel mondo si costruisca una convivenza che possa dirsi autenticamente umana.

Ma quale è la "ratio" che domina e governa la nostra civiltà? Alves la paragona al dinosauro, un enorme fascio di muscoli, pieno di forza, ma con la testa piccola.

"La nostra civiltà si sta comportando proprio come il dinosauro. Ad ogni suo comportamento soggiace questa convinzione: che non c'è problema che non possa essere risolto con un di più di forza" (Il figlio del domani, Brescia, 1974, p. 12).

Ora lo sviluppo tecnologico appartiene per sua natura all'ambito della quantità; inserito in una logica di "forza" ha un effetto moltiplicatore i cui confini neppure la fantasia riesce a toccare.

L'inquietudine più grande deriva, a nostro avviso, dalla sproporzione tra l'incremento esponenziale delle possibilità moderne e la pochezza di sapienza e saggezza.

"Lo sviluppo scientifico e lo sviluppo tecnologico esplodono nell'ambito delle società occidentali, e queste sono società finalizzate alla crescita 'quantitativa', società cioè nelle quali si è consumata l'identificazione: crescita del livello di vita = crescita della qualità della vita. Il livello di vita si situa a livello dell'avere..." (Lorenzetti, *ibidem*, p. 227).

È la "razionalità" interna di questa civiltà che deve essere cambiata. Essa si esprime come "trionfo della quantità sulla qualità, dell'avere sull'essere, del potere sull'amore..."

La minaccia erompe dalle pieghe stesse della razionalità trionfante... Non vi è salvezza storica se non nel salto qualitativo..."

Esso esige che "la salvezza storica dell'umanità sia assunta come criterio finalistico di ogni azione e come criterio di giudizio per discernere le speranze" (E. Balducci, *Il Terzo Millennio*, Milano, 1981, pp. 37, 45, 50, 55).

Probabilmente il discorso fatto finora pecca di unilateralità; si potrebbero far emergere altri aspetti; ci auguriamo che escano dall'insieme del convegno. Aldilà delle forzature della proposizione, pensiamo che gli interrogativi posti debbano rimanere vivi nelle nostre riflessioni.

Sfruttamento ed emarginazione

In questi ultimi anni l'introduzione di nuove tecnologie, le ristrutturazioni, il decentramento produttivo... hanno coinvolto pesantemente gli operai e le organizzazioni dei lavoratori. Le pagine dei giornali annunciano utili e profitti delle imprese e quindi il successo delle innovazioni apportate.

Di fronte a questa "razionalità vincente" che diciamo?

Dobbiamo scavare nella realtà e cercare di capire.

Ci interessa indagare dal nostro punto di vista quello che accade, far emergere le cose nascoste, mute, che nessuna telecamera andrà mai a scovare.

Ci interessa ricostruire la realtà a partire dai posti di lavoro o di non lavoro, cioè dalla condizione concreta dove si vive. Le relazioni che ci saranno offerte dai nostri compagni sono un'opera artigianale nata dalla ricerca personale e soprattutto da numerosi incontri, consultazioni con altri P.O. di diverse regioni, amici militanti...

Esse sono come il motorino di avviamento del nostro convegno che abbiamo voluto come una lunga assemblea.

Spendiamo ora una parola per interpretare l'accostamento dei due termini sfruttamento ed emarginazione.

Il primo è come una moneta fuori corso. Non lo si usa più, neppure nelle assemblee sindacali. È un po' come quando uno oggi indossa un eskimo. Una parola ha il misterioso potere di far apparire quello che è nascosto. Scompare la parola e sembra scomparsa la realtà.

Possiamo usare questa parola per dichiarare la sopravvivenza di vecchie oppressioni e la nascita di nuove?

Facciamo un esempio: la salute nelle fabbriche. Su questo fronte c'è stato il crollo su tutta la linea. Parlare di salute significa discorrere di raffinatezze assolutamente fuori luogo.

Ecco: se non c'è la possibilità di trasformare la realtà, almeno bisogna conservare le parole per descriverla bene, per non tradirla.

Di solito quando si usa il termine emarginazione, viene in mente come positivo assistenza; è una sorta di riflesso condizionato. Ma noi qui parliamo di emarginazione legandola al lavoro: o come espulsione dal lavoro o come sottrazione di capacità e di possibilità di incidere sui processi di lavoro e, più in generale, come passività di pensiero e di cultura di fronte alle condizioni di vita personale e collettiva.

Intendiamo sottolineare in particolare l'emarginazione culturale. In questi anni non c'è stata solo la perdita di posti di lavoro, la disoccupazione giovanile, la difficoltà di organizzarsi in maniera efficace, la divisione sindacale...

Soprattutto c'è da segnalare lo smarrimento culturale, la frantumazione, la perdita di identità di classe, la passivizzazione. Quanto in questo senso hanno funzionato i mass-media? Quanto la somministrazione di modelli di vita artificiali ha contribuito a scardinare dall'interno la capacità di interpretare correttamente la vita reale?

In questo quadro ci interessano particolarmente le esperienze positive orientate alla riattivazione del pensiero e dell'azione. Oltre ai previsti interventi di Sommariva e Piccio attendiamo in questo nostro convegno le testimonianze che si muovono sul terreno concreto del "contro il subire passivo".

Come si vede, si tratta di andare oltre il lamento per cercare assieme non solo la comprensione del reale, ma anche le vie dell'azione concreta.

Chiudiamo questo aspetto riportando uno stralcio della relazione della Lombardia nel convegno di Sassone:

"Il passaggio successivo del 'chiamare per nome le cose' è il riconoscimento delle cause e dei meccanismi che stanno all'origine della propria e dell'altrui sofferenza; è lo scoprire la necessità della solidarietà per una efficace azione di cambiamento, l'importanza della organizzazione e della progettazione..."

È illusione pensare che modificazioni reali possano avvenire saltando il passaggio del 'diventare soggetto' da parte dei lavoratori; inoltre, mentre tutto il resto si pone nell'ordine degli strumenti, questo è nell'ordine della finalità: 'diventare uomo'

appunto. Il che presuppone una fede precisa: che la 'quantità', la forza, il potere, non godono della onnipotenza; la loro signoria, pur ampia, non può annientare la dimensione qualitativa dell'esistenza umana e non giunge ad azzerare alla radice la domanda di senso che abita nel cuore dell'uomo".

Una fede povera

Entrando in condizione operaia abbiamo ricevuto moltissimo. Forse non siamo riusciti a ricambiare quanto ci è stato donato.

Un'immagine di A. Paoli può illuminare la riflessione.

"Nella mia terra lucchese ho assistito e partecipato molte volte agli scassi degli uliveti, quell'operazione durissima attraverso la quale il contadino metteva a nudo le radici degli ulivi. Un'operazione indispensabile perché le radici prendano aria e siano alimentate dall'ossigeno e dalla luce, rinnovandosi, rivivendo. Oggi si usano altri metodi, ma lo scasso è comunque condizione di rinascita dell'uomo" (Facendo Verità, Torino, 1984, p. 89).

La vita quotidiana di lavoro, questo stato di necessità nel quale ci si viene a trovare con le relazioni e le scelte che si impongono, è la situazione in cui avviene lentamente lo scasso che porta alla luce le radici che sostengono l'esistenza. La condizione materiale, le solidarietà, le delusioni, la ribellione, le sconfitte, le piccole vittorie, l'inutilità che talvolta prende... mettono a nudo la nostra fede oltre che la nostra pasta umana.

La fede perde l'onnipotenza e la presunzione. Perde la chiacchiera. Coi compagni, col padrone o il dirigente, nel sindacato, nei conflitti da affrontare nasce una fede più povera, inutile, gratuita. Anche la preghiera riduce le parole.

Ecco: la fede deve essere interrogata, provocata, scossa: ridotta a nudità completa. Come è avvenuto per Gesù.

Per noi P.O. l'esodo, il deserto, e le varie figure bibliche che indicano il cammino della fede perché essa diventi autenticamente se stessa, è la nostra condizione di vita. Essere dentro è il nostro posto giusto. Starci dentro rappresenta il nostro *Chairòs*.

Nel recente incontro delle delegazioni nazionali dei P.O. tenuto a Lione così diceva Maurice:

"La parola che la chiesa può indirizzare al mondo operaio oggi è l'esistenza del P.O. Il P.O. esprime già un'alternativa.

L'esistenza del P.O. è già una risposta teologica diversa".

Avere una fede povera vuol dire guardare a se stessi con occhi veri. Ecco un esempio:

"Povertà è una parola che sempre più difficilmente osiamo applicare a noi e sempre più raramente ci capita di usare; perché con sempre maggiore chiarezza ci rendiamo conto che tutto di noi 'poggia i piedi su altri'. Il nostro modo di vivere, di abitare, di vestirci, di mangiare... il nostro essere arrivati a 40, 50 anni... semplicemente il nostro 'non morire di fame'... poggia i piedi sulla morte, sullo sfruttamento, sulla rapina di altri popoli. La nostra cultura, la nostra sensibilità e raffinatezza di coscienza, la nostra capacità di pensare... poggia i piedi sulla devastazione di altri uomini che hanno pagato con il loro 'non averle' le possibilità che abbiamo noi. Esiste un abisso di privilegi tra noi e il popolo degli espropriati...

L'esserci collocati in condizione operaia condividendo il più vicino possibile le 'stimate' di questa classe ci è parsa condizione preliminare per essere sul fronte di questa lotta (contro la povertà). (Prete operai: una fedeltà difficile, Servitium, 41/85).

Fede povera è l'attesa di una sapienza diversa della quale noi stessi abbiamo bisogno; l'attesa che la speranza messianica e le beatitudini diventino carne della nostra carne.

Nel silenzio o nell'uso della parola, nella solitudine o con le comunità, nella quotidianità del lavoro o nei momenti dell'organizzazione e della progettualità, deve venire alla luce la fede povera di chi ha le radici esposte al sole.

"La figura del P.O. ha senso solo se propone interrogativi radicali" (dal nostro intervento a Lione).

Questo ci sembra l'unum necessarium.

Quando la fede ha, fino in fondo, accettato su di sé gli interrogativi, le tragedie e la sofferenza del mondo; quando è diventata tanto piccola ed umile, da identificarsi con i poveri della terra, allora con piena giustizia e senza paura saprà, con nuova efficacia, mettere a nudo l'irconciliazione radicale nella quale si trova la nostra civiltà.

*Roberto Fiorini
e Gianni Alessandria*

Prima relazione: NUOVE TECNOLOGIE

di Silvio Caretto (appunti)

PREMESSA

1. *Analfabeti dell'Informatica, ma...*
ancora dentro, ancora voglia di scavare la realtà, di osare ANALISI, per incidere.
2. *Dallo smarrimento della sconfitta (i 35 giorni FIAT)*
(il convegno *sulla militanza* era segnato da questo smarrimento)
all'autocritica: **non abbiamo capito in tempo quali trasformazioni ci preparavano, in fabbrica ci aggrappavamo al controllo del taylorismo mentre loro ci preparavano l'automazione, difendevamo il passato quando bisognava trattare il futuro.**
Voglia ritrovata di fare i conti col nuovo (coscienza delle trasformazioni in atto).

I. LE TRASFORMAZIONI IN ATTO

Il futuro è già cominciato. E noi, dentro (?).

Trasformazioni epocali, non aggiustamenti, condizioneranno per generazioni:

- il **Taylorismo** ha condizionato mezzo secolo di produzione e di società (migrazioni, megacittà, ecc. .)
- **Anni 50:** la ricostruzione del dopoguerra nel modello americano ha condizionato e condiziona la vita italiana nella linea consumista.
- **La terza rivoluzione industriale** è più rapida e più totalizzante delle precedenti: condiziona la vita dei singoli, la vita collettiva e la società.

I.1. Alcuni settori strategici

La Telematica:

- la società che sta nascendo è basata sulla capacità di enorme scambio di informazioni in tempo reale. La telematica produce questa possibilità
- la battaglia tra colossi a livello mondiale è prima di tutto in questo campo
- gli investimenti più pesanti sono in questo campo.

L'automazione di fabbrica e di ufficio

- dall'industriale al post industriale
riduzione del settore industriale-manifatturiero, ma **capacità produttiva enormemente più alta** (come mai prima...).

Biotechnologie

- l'informatica applicata alla biologia, alla genetica, all'agricoltura, alla medicina...
- produzione di cibi, farmaci, specie vegetali nuove e più diffuse.

L'energia

resta più che mai il settore fondante anche con le nuove tecnologie:

- dal carbone
- al petrolio... al nucleare... al solare
- nucleare sì... nucleare no

- nuova coscienza *non più consumistica*: l'energia e l'ambiente un bene da salvare e da usare razionalmente contro la rapina disumanizzante
- nuova coscienza: un *bivio storico*: per la prima volta nella storia in gioco può esserci, col nucleare, la sopravvivenza stessa della specie.
Tragico scarto tra problemi planetari e coscienza tribale: centrale un salto culturale.

I.2. Una finestra su due settori: Telematica - Automazione di fabbrica

Italia: i poli territoriali

Milano: il terziario avanzato

Torino: l'automazione di fabbrica e di ufficio

Roma: per la prima volta nella storia italiana Roma e Lazio assumono un ruolo primario *produttivo* (Selenia... e contorno)

I poli industriali:

Fiat-Comau (Digital)

Olivetti (Att)

Pubblico Stet (Ibm)

Telematica

• perché strategico?

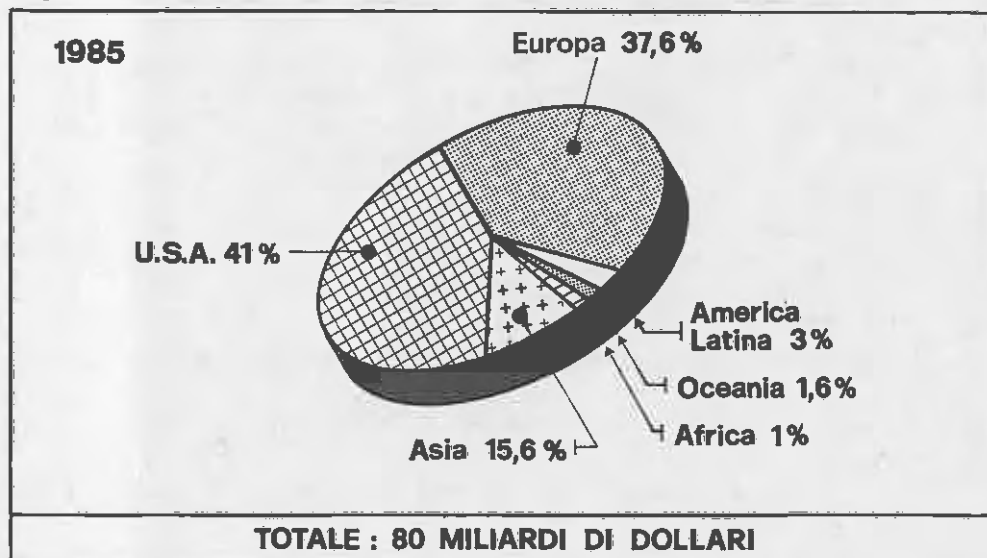
- locomotiva a vapore → strade ferrate
- automobile → rete strade e autostrade
- informatica → rete telematica

"Le autostrade dei dati": chi le produce controlla uno dei nodi dell'informatica (reti di trasmissione, grandi centrali di commutazione, reti spaziali, centraline private di ufficio PXB).

• mercato mondiale (24 Ore - 9/11/84 - Figura N. 1):

- una questione tra USA e Giappone?
- l'Europa (e l'Italia) hanno possibilità di ruolo?
- 100.000 miliardi di investimenti in 10 anni (Italia).

Figura 1 — MERCATO MONDIALE TELECOMUNICAZIONI



Fonte: ITALTEL.

Automazione di fabbrica

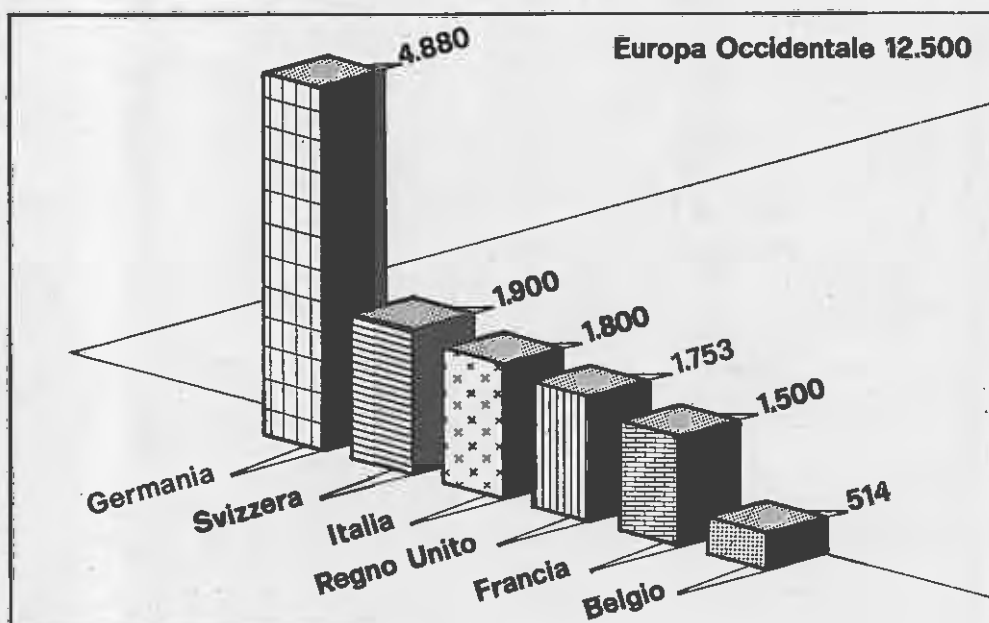
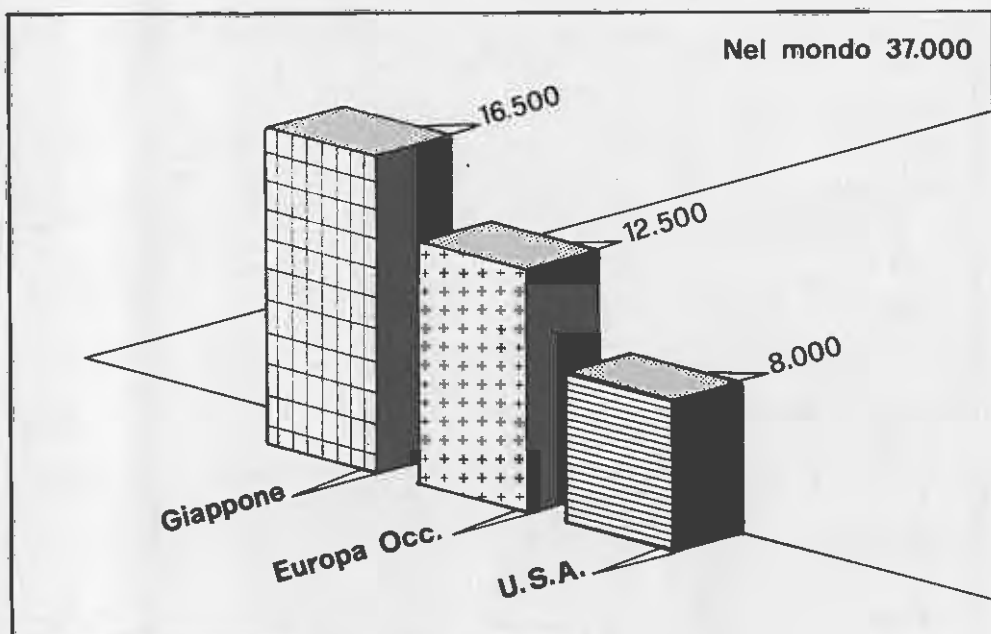
- Robots installati al 1984 nel mondo

in Europa: (*Figura N. 2 - Il Mondo*, 14/1/85)

tendenza dirompente: + 30.000 nel 1985: raddoppio in un anno.

300.000 nel 2.000!

Figura 2 — ROBOTS INSTALLATI AL 1984



Nel 1985 ne sono stati installati altri 30.000!

- Mercato mondiale '83/'90: (Figura N. 3 - Il Sole 24 Ore, 25/9/84)
 - Mercato italiano '75/'83 (Figura N. 4): dalla totale dipendenza alla esportazione
 - Produttori italiani: 4 produttori nel 1974
18 produttori nel 78-79
 - Flessibilità e Produttività (Figura N. 5)
- Alcuni dati esemplificativi

Figura 3 — MERCATO MONDIALE FABBRICA AUTOMATICA

	1983		1985		1990	
U.S.A.	165	25%	570	28%	2000	30%
Giappone	315	50%	840	45%	2320	35%
Europa Occidentale	130	20%	410	22%	1700	25%
Resto	30	5%	80	5%	680	10%
<i>Valori in milioni di \$</i>						

Fonte: RESEAU.

Figura 4 — PRODUZIONE ROBOTICA IN ITALIA

Anno	Importazioni (unità)	Esportazioni (unità)	Importazioni (valore)*	Esportazioni (valore)*
1975	40	20	1.8	0.2
1976	60	30	2.8	0.4
1977	120	60	6.4	1.5
1978	40	90	2.2	3.1
1979	40	160	2.3	7.5
1980	65	158	3.6	5.9
1981	82	143	6.0	8.1
1982	70	138	6.4	12.8
1983	82	137	10.8	18.8

* Valore in miliardi di Lire.

Fonte: DATABANK.

Figura 5 — FLESSIBILITÀ IMPIANTI

FIAT	
Linea Tayloristica	100% investimenti sul modello
Linea automatizzata	20% investimenti sul modello

PRODUTTIVITÀ IMPIANTI

FIAT TERMOLI (Motore)	Lavorazione	Montaggio	Totale
Tempi prima	114.4	117.1	201.5
Tempi dopo	46.5	61	107.5

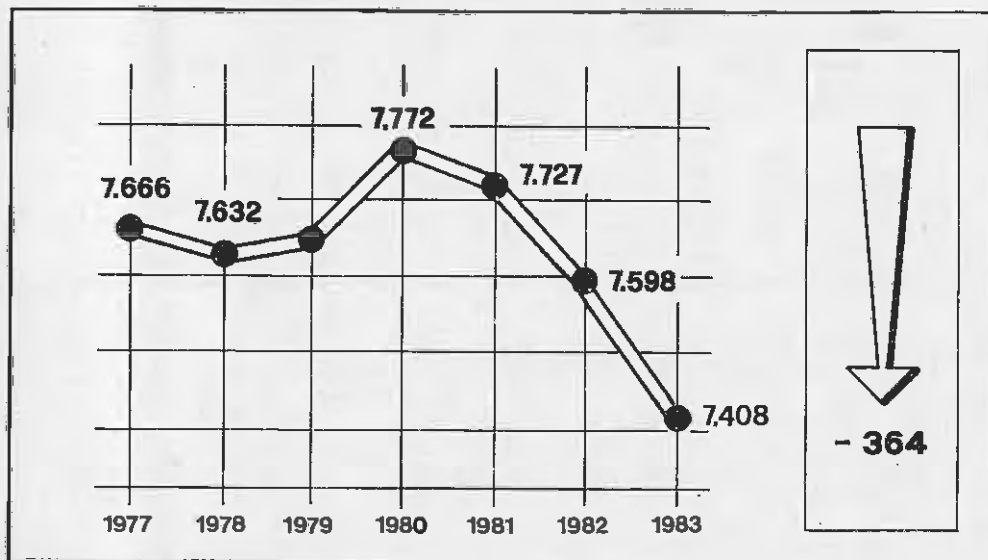
I.3. Intanto lo sfruttamento si inasprisce: i costi umani e sociali

- *Disoccupazione generica* } facce diverse
- *disoccupazione giovanile* } dello stesso problema
- *espulsione dalle fabbriche*
- *Divaricazioni crescenti*
 - tra ricchezza e povertà
 - tra garantiti ed esposti
 - tra emergenti ed emarginati.

Rapporto nuove tecnologie ed occupazione:

- *Alcuni dati (Figura N. 6)*
 - Calo nell'industria '80/'83: — 364.000
 - Calo settore auto '80/'83: — 35.000 (—16%)
(gli investimenti in nuove tecnologie nello stesso periodo: +100%)
 - previsioni MIT: entro il 1990: espulsione del 21%
entro il 2000: un altro 21% a livello mondiale
- *Mutamenti professionalità operaia con nuove tecnologie: Caso Fiat e Caso Alfa (Figura N. 7)*

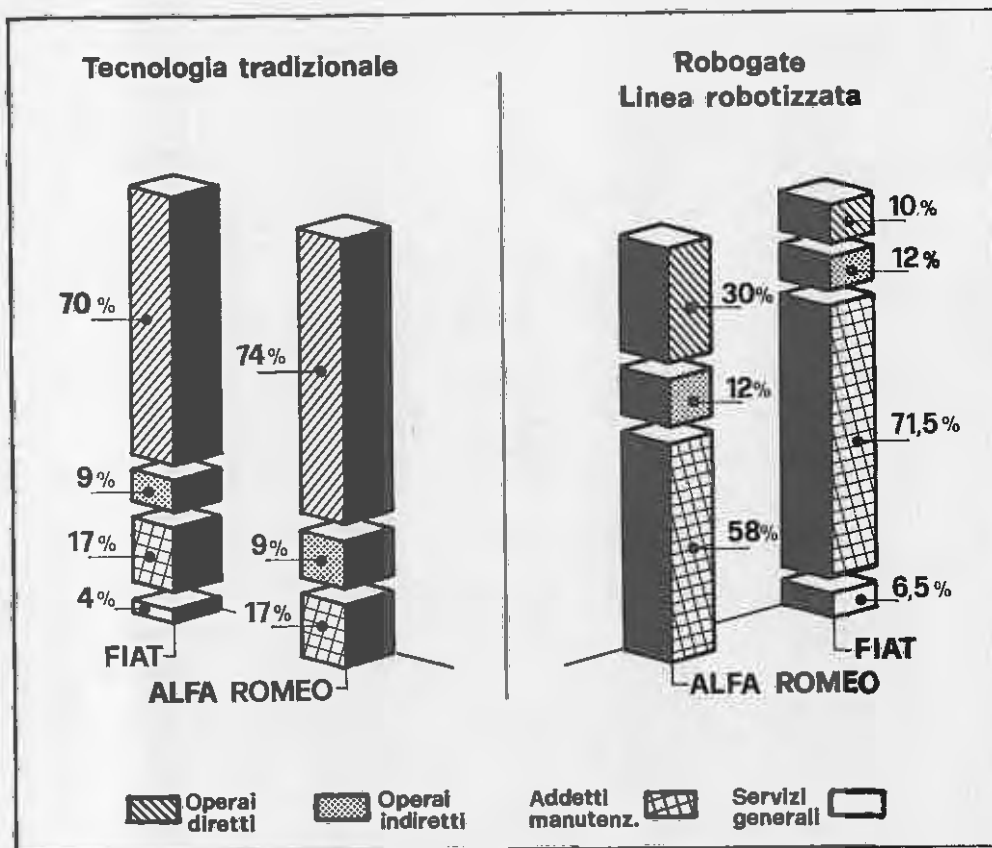
Figura 6 — CALO OCCUPATI INDUSTRIA



Valori in migliaia di Unità.

- *Il Robot mangia posti per poi moltiplicarli? (distruzione creatrice)*
Serrato dibattito:
 - USA: + 14 milioni
 - Giappone: + 3 milioni
 - Europa: — 2 milioni
- Una prima fase dirompente... una seconda fase di recupero???

Figura 7 — AUTOMAZIONE E MIX PROFESSIONALE: MUTAZIONI



- *Osservatorio Reseau*

USA '82/'95: + 25 milioni: 75% nuovi servizi
25% manifatturiero

- crescita più accelerata: *figure alta tecnologia*
- crescita in valori assoluti: *figure non qualificate*

- *Una simulazione di recupero (Figura N. 8)*

Prima fase — 342

Recupero + 81.000

Al di là delle discussioni accademiche nessuno nasconde che il primo impatto nell'occupazione è *deterrente!*

Il Caso Fiat: Espulsione → Produttività → Unilateralità

Uso politico dell'innesto di nuove tecnologie: attacco al movimento operaio sul fronte occupazione.

Figura 8 — SIMULAZIONE TENDENZA OCCUPAZIONALE

Settore	Perdita Iniziale	Recupero Posti			Totale
		Effetti Pr-Costi	Effetti Invest.	Effetti Esport.	
Meccanica	— 34	19	15	19	19
Elettricità	— 31	13	6	10	— 2
Tessile	— 23	7	1	8	— 7
Stampa	— 23	12	4	3	— 4
Telecomunicazioni	— 37	14	10	6	— 7
Commercio	— 94	50	26	8	— 10
Assicuraz. ecc.	— 46	11	7	6	— 22
Servizi Professionali	— 18	3	2	1	— 12
Altri	— 36	46	71	45	126
Totale	— 342	175	142	106	81

Migliaia di addetti.

II. VERSO QUALE SOCIETÀ? LE SFIDE DA LANCIARE

II.1. Nuove tecnologie e democrazia

Il nodo della società informatica è la capacità di enorme scambio di informazione in tempo reale

- più c'è accesso all'informazione
- più ci sarebbe possibilità di partecipazione attiva
- più diventa possibile un alto grado di democrazia

La linea di tendenza non sembra andare in quella direzione:

- accentrazione delle informazioni
- democrazia sempre più formale, più sofisticatamente guidata al consenso senza partecipazione.

Le mille parole che secondo Don Milani esprimevano il segno-causa di subalternità tra l'operaio e il suo padrone, diventano *Megak Bit* di scarto, milioni di informazioni, a segnare una subalternità schiacciante di fronte ad un potere enormemente consolidato.

Sorgono già le teorizzazioni sulla società informatica talmente complessa che per essere gestita diventa "necessario andare al di là del consenso".

Si teorizza che le linee di governo non dovranno nascere dal dibattito democratico tra idee ed obiettivi diversi, ma bisognerà farle scegliere dal computer che darà una "semantica sociale" per una "governabilità sistemica".

Sintomi attuali di tale linea di tendenza:

- *Enorme* accentrazione dei *Mass-Media*.

In USA c'è una battaglia tra ciclopi in questo campo. Ma anche in Italia

non si scherza:

- Agnelli → Stampa, Corriere della Sera, Rizzoli, Mondadori e...
- il fenomeno Berlusconi come costruzione di una rete televisiva privata di portata europea.
- **Neo Analfabetismo:** una piccolissima parte ha accesso ai linguaggi del computer e dunque alle banche dati nascenti, e dunque alle informazioni. Io lo giudico un sintomo allarmante. Eppure non se ne discute, non se ne parla.
- nella scuola: piccole sperimentazioni isolate (l'URSS, per recuperare il gap tecnologico, ha deciso un enorme investimento: entro il '90 tutte le classi medie devono essere computerizzate)
- per gli adulti non si pone neppure il problema di arrivare ad una appropriazione collettiva dei nuovi linguaggi (analfabeti in balia dei games). Una reale sfida da lanciare nei prossimi anni sarà quella di battere la concentrazione dei centri di informazione, di allargare l'accesso alle informazioni, di rendere possibile una più avanzata democrazia.

II.2. Nuove tecnologie e governo delle ricchezze prodotte

Un altro dei dati indiscutibile delle trasformazioni in atto è che i processi produttivi, con le nuove tecnologie, raggiungono una *produttività accelerata* come mai prima e dunque una capacità elevatissima di produzione di beni e di ricchezza.

Come conseguenza diretta si può dire che la società che sta emergendo sarà una società in grado di rispondere finalmente a bisogni restati sempre senza risposte adeguate.

“Lavorare meno, lavorare tutti”; “una più alta qualità della vita”.

Si sono sempre negate risposte a queste richieste, qualificandole utopiche, fughe in avanti: e lo erano, perché esprimevano esigenze di umanizzazione, ma senza una base materiale sufficiente di supporto.

Ora si comincia a vedere che la produttività attuale e futura (futuro prossimo) rendono possibile una base materiale di ricchezze sufficienti a supportare quelle esigenze umane, sempre scartate come utopiche.

Ma in che direzione si governerebbero tali risorse?

- **Grandi accumulazioni** in poche mani, dunque colossali poteri, dunque potentissimi condizionamenti
- **Neo consumismo**, spingere la gente ad una nuova sagra del fasullo e dell'indotto. Nuove alienazioni per un obiettivo antico: le masse inermi.
- **Governo delle risorse prodotte:** nella dinamica di dare risposta alle esigenze obiettive della gente, criticamente selezionate, redistribuendo verso esigenze nuove, frenando quelle indotte.

Su questo terreno la sfida è decisiva: non si tratta di spulciare uno scarto nelle aliquote! Si tratta del governo delle risorse prodotte e dunque del tipo di società che si vuole costruire.

II.3. Nuove tecnologie e rapporto Nord-Sud

Produzione Industriale:

L'unica arma del Sud per richiamare investimenti era (in parte è) la *massa di manodopera* praticamente a costo poco superiore allo zero.

Comincia ad essere vero che anche quest'arma ritorna in occidente: *al Nord*

si può cominciare a produrre senza braccia, comincia ad essere vero che è più produttivo automatizzare in occidente che produrre con migliaia di braccia a poche rupie al giorno al Sud.

Cominciano a ritornare dal Sud al Nord produzioni che si erano spostate al Sud (tessile). La rapina cresce con *mezzi più potenti*. Il rapporto Brandt è sempre più acutamente attuale.

Agricoltura e prodotti base, strategici:

- Comincia ad essere vero che è possibile intensificare i prodotti agricoli in modo da rispondere alle esigenze di tutti.
- Comincia ad essere vero che è possibile dominare atmosfera e territorio per rendere produttive zone finora praticamente a produzione zero.
- ... Ma è anche vero che le chiavi tecnologiche di queste possibilità sono più che mai in mano al Nord e detenute da una cultura violenta di ricatto e di rapina che non si pone il problema delle *esigenze umane* cui dare risposta, proiettata ad un unico obiettivo: come far fruttare il *potere tecnologico* che detiene...

III. CONCLUSIONI

III.1. Le nuove tecnologie diventano dunque un potentissimo strumento *di potere e di sfruttamento*.

Da come si gestiscono oggi le trasformazioni in atto si hanno i sintomi certi di quale società avremo domani.

Enormi possibilità nuove, ma l'uso che se ne fa è in direzione vecchia.

Sintomi gravi di vecchia società, di vecchia cultura:

- enorme accentrazione delle informazioni
- democrazia come consenso passivo di masse inerti
- grandi accumulazioni di capitali
- crescita di nuove fasce di povertà
- *neo consumismo* come segno di sviluppo e di civiltà avanzata
- rapina e sfruttamento delle materie prime del Sud, nessuna risposta ai bisogni primari di masse enormi
- militarizzazione dello spazio e del pianeta
- rapina sempre più vorace delle risorse del pianeta e distruzione dei beni ecologici.

Sintomi di una società che porta il segno della mancata umanizzazione

III.2. • *Atteggiamento catastrofista? Demonizzazione delle trasformazioni?*

Non è la mia conclusione.

- *Fare politica oggi* è credere ancora nella *ragione* che può scegliere obiettivi umani, credere ancora possibile mettere insieme forze che contrappongano un più avanzato concetto di uomo e di società
- Ognuno ha il suo ruolo. Il nostro, credo, è quello di contribuire con altri a *tenere alto il livello di coscienza*: "Ti ho posto come sentinella per il mio popolo".

Contribuire a far percepire la portata delle trasformazioni in atto, aprire gli occhi sulle decisioni di pochi che coinvolgono il destino di tutti. *Se cresce la coscienza* cresce la partecipazione, saremmo insieme capaci di *determinare strade umane*.

Diversamente decideranno pochi per il loro profitto e potere e la società di domani sarà ancora meno umana.

Il nodo del problema è quello di sempre: chi ha accesso al potere e chi ne resta subalterno. La novità sta nel fatto che gli strumenti sono enormemente più *potenti e raffinati*. Proprio per questo il livello di coscienza deve essere altissimo, perché la portata della sfida è altissima.

un contributo:

TRASFORMAZIONI OGGI PER QUALE SOCIETÀ DOMANI

dei P.O. veneti

Lavoro e civiltà

I grandi mutamenti storici sono sempre avvenuti concomitanti-conseguenti la modifica di quella fondamentale attività umana che è il *lavoro*.

Esso risponde a tre grandi esigenze dell'uomo:

- provvede al soddisfacimento dei bisogni primari
- costituisce un mezzo per realizzare la propria capacità ed espressione creativa,
- assegna ad ogni persona un ruolo ed una identità sociale.

La Costituzione italiana stessa definisce la repubblica "fondata sul lavoro": mutando radicalmente le fondamenta, si modifica anche la costruzione che ad essa si rapporta, in questo caso la società.

Le diverse tappe della civiltà presero forma (nome addirittura), si strutturarono sulla base di specifiche abilità dell'uomo a trasformare e piegare a sé con il lavoro le risorse della natura.

Il nomade errante struttura la società mobile nella tribù. Il passaggio all'agricoltura, in un contesto necessariamente stabile, fa nascere la città.

La lavorazione della pietra, del bronzo, del ferro segna il passaggio ad altrettante civiltà ben distinte e diverse. Ulteriori conoscenze determinano l'introduzione della macchina e con essa la civiltà industriale con la conseguente rivoluzione del lavoro e della società nel secolo scorso.

In tutte queste trasformazioni storiche però un dato rimane costante: si trattava pur sempre di produrre manufatti. Sia il fuso e la conocchia che il modernissimo telaio producono fili e tessuti; varia la quantità ma l'ambito e il piano sostanziale rimane lo stesso.

Informatica: un salto di qualità

I mutamenti in atto con l'introduzione dell'elettronica e dell'informatica determinano un vero salto di qualità che cambia il contenuto stesso del lavoro, il modo di produrre, di relazionare, quindi la società.

Le finalità del lavoro sopra accennate vengono scomposte e ridefinite.

È un cambiamento non più quantitativo ma qualitativo che si realizza per di più in un arco di tempo molto breve.

Nasce da qui la grande difficoltà a capire quanto sta avvenendo e ad elaborare analisi precise perché salta qualsiasi riferimento e memoria del passato: siamo di fronte al nuovo.

Il primo dato macroscopico subito evidente conseguente l'introduzione di nuove tecnologie sono le ristrutturazioni e il drastico ridimensionamento dei grandi complessi e poli industriali (e con essi della 'centralità' della classe lavoratrice fulcro dell'attività produttiva e punta di diamante del movimento sindacale).

Sorge parallelamente un tessuto flessibile e frantumato di tante piccole e medie realtà produttive, molte volte segmenti decentrati della grande industria. Queste possono reggere ed espandersi proprio grazie all'informatica che rende loro possibile l'accesso ad una quantità enorme di informazioni, ieri possibilità esclusiva della grande industria con il suo mastodontico apparato. Quindi non tanto "piccolo

è bello", ma piccolo "è possibile" grazie all'informatica e politicamente è più manovrabile e dominabile.

Il problema del controllo

Al di là degli evidenti risultati produttivi, l'introduzione di nuove tecnologie viene colta però dagli imprenditori soprattutto nella sua valenza "politica": una occasione storica cioè per ridefinire i rapporti di forza e uno strumento ideale per riprendere il controllo dell'intera organizzazione del lavoro. Un *uso mirato* quindi per pilotare i mutamenti tecnologici ai fini di una modifica radicale dei comportamenti.

Progetto padronale

Uno studio recente ad uso interno della Federmeccanica delinea con chiarezza le linee strategiche di questo progetto:

1. L'introduzione di tecnologie progredite e diversificate in imprese sempre più articolate e flessibili deve portare al superamento di ogni relazione (contrattazione) collettiva per creare invece rapporti *individuali* o tutt'al più di 'gruppo'.
2. L'*egualitarismo*, sorto come esigenza nel contesto delle grandi masse operaie che ora vengono dalle ristrutturazioni inesorabilmente allontanate dal ciclo produttivo, deve lasciare il posto al "soggettivo", fino alla personalizzazione dei rapporti con ogni dipendente, in base all'esclusivo 'merito' di ognuno.
3. Le nuove tecnologie di produzione devono portare ad una netta distinzione e separazione tra attività economica (a cui deve essere garantita la massima libertà di iniziativa secondo le leggi del mercato) dalla assistenza che invece deve accollarsi lo stato verso tutti coloro che per deficit personali o strutturali sono tenuti lontani dal ciclo produttivo.

Quindi le tematiche sociali (occupazione, classi deboli...) non devono interagire con la vita autonoma delle imprese ma essere campo di intervento assistenziale dello Stato.

4. Le nuove tecnologie non possono essere oggetto di contrattazione o negoziazione, perché esse sono "attinenti esclusivamente al rischio imprenditoriale".
5. Il carattere 'scientifico' delle tecnologie esclude che esse possano essere rapportate a valori e dimensioni estranee, quali la solidarietà: "non c'è alleanza possibile tra solidarietà e nuove tecnologie".

Azzeramento del passato, frantumazione della solidarietà a tutto vantaggio del merito individuale, divisione tra produttori e assistiti: questo con chiarezza il progetto che i detentori delle tecnologie vogliono perseguire cogliendo l'attuale occasione storica.

Difficoltà del sindacato

Il sindacato e il movimento dei lavoratori incontrano notevoli difficoltà nell'articolare una risposta adeguata. C'è una indubbia difficoltà ad elaborare analisi precise di ciò che sta avvenendo: non delle apparenze dei processi, ma dei loro reali meccanismi.

Il sindacato è costretto spesso a risposte immediate non sempre coerenti e mature. Il quadro di relativa stabilità costruito in tanti anni (statuto dei lavoratori, tutela dei deboli, della salute e del posto di lavoro...) si sta sgretolando.

Il dato che più pesa è una grande carenza (avvertita soprattutto a livello di strutture di base perché con più evidenza quotidianamente ne subiscono l'impatto) di conoscenze teorico-tecniche e di informazioni. Questa mancanza mette chiaramente in posizione subalterna.

La difficoltà a "capire", soprattutto per il carattere integrato e sistemico delle nuove tecnologie, impedisce di intervenire in tempo sui processi di ristrutturazione e costringe a cercare di intervenire, con molto minore efficacia, solo sui risultati.

A questo si aggiunge ancora la debolezza derivante dalla difficoltà di aggregare e unificare interessi sempre più frammentari.

Verso dove?

Ora quali prospettive sembrano aprirsi con le nuove tecnologie relativamente alle tre finalità insite nel lavoro umano?

1. *soddisfacimento dei bisogni primari*

È innegabile che le nuove tecnologie aprono opportunità immense e possono portare allo sviluppo di forti ricchezze. La robotizzazione allevia fatiche e nocività, apre spazi più ampi per il "tempo di vita" rispetto al tempo di lavoro.

2. *realizzazione ed espressione creativa*

Le nuove tecnologie porteranno il superamento delle linee di montaggio e della parcellizzazione tayloristica del lavoro, simbolo quasi della passata rivoluzione industriale.

Ma non sembrano, per come vengono introdotte, portare al superamento dell'alienazione del lavoro. Se infatti è superata la parcellizzazione delle mansioni, non lo è affatto quella delle conoscenze. Anzi si sta notando invece un passaggio del patrimonio di conoscenze dal lavoratore alla macchina. La complessità della conoscenza dei processi produttivi viene ricomposta dalla macchina e non più dal lavoratore. Stanno infatti scomparendo nei processi di ristrutturazione quasi tutte le figure professionali intermedie, sostituite dai computers che "dialogano" tra di loro.

3. *Lavoro: ruolo e identità sociale*

La fondamentale rilevanza e la grande complessità delle conoscenze, nell'epoca dell'informatica, lasciate al libero gioco delle concentrazioni e dei rapporti di forza, sembrano configurare una futura realtà sociale dai contorni preoccupanti. Accanto ai pochissimi detentori del controllo delle informazioni e ai pochi supergarantiti ad altissima professionalità ci saranno il gran numero delle basse professionalità e soprattutto il vasto esercito degli assistiti.

La sfida tecnologica sta aprendo enormi possibilità ma anche nuove contraddizioni: contraddizioni che non nascono dai progressi scientifici e tecnologici, ma dal modo con il quale i pesi e i benefici del progresso vengono distribuiti.

Vecchie dinamiche di concentrazione e di espropriazione della ricchezza sociale, valide un tempo solo per la terra e poi per il denaro, paiono oggi estendersi anche al tempo, al sapere, all'intelligenza.

È su queste nuove disuguaglianze, nuove esclusioni, nuove forme di subordinazione che occorre approfondire le analisi ed agire per modificare le situazioni. Occorre uno sforzo di vaglio critico per cercare di coniugare solidarietà ed efficienza, tutela e flessibilità, evitando gli scogli del garantismo e dell'arbitrio.

La rivoluzione tecnologica sta eliminando sudore, polvere e fatica ma non lo sfruttamento e l'alienazione. Eliminare anche questi comporta una rivoluzione che oggi è difficile intravedere in mezzo a tante difficoltà: essa è affidata alla nostra capacità di darci un progetto ed una pratica di ricomposizione del lavoro e del sapere sociale.

seconda relazione:

POVERTÀ ANTICHE E NUOVE ANALISI E PROGETTI

di Renzo Fanfani

- I** - Siamo partiti dalle situazioni che conosciamo
- Abbiamo individuato situazioni più vaste in base a riflessioni, informazioni, incontri con altri.
- II** - Analisi.
- III** - Individuazione di esperienze in atto che indicano la ricomposizione di un progetto.

1ª PARTE: POVERTÀ ANTICHE E NUOVE: EMARGINAZIONE - SFRUTTAMENTO

Abbiamo distinto le situazioni di maggior sfruttamento, da quelle che possono rientrare sotto il titolo di emarginazioni.

A - SFRUTTAMENTO

Maggiore sfruttamento e peggioramento delle condizioni di lavoro

- Riteniamo di insistere su questo perché non accettiamo la perdita di attenzione verso l'interno del mondo del lavoro: il modo di produzione, l'ambiente di lavoro, il lavoro alienato.
- Aumento dei ritmi, taglio progressivo dei tempi, eliminazione delle pause, senza adeguata reazione, perché l'importante è avere lavoro.

Decentramento produttivo particolarmente presente in Toscana (abbigliamento, tessili Prato, ceramiche).

Decentramento tradizionale della produzione, verso unità produttive con minori costi, soprattutto di lavoro, (piccole aziende artigiane, lavoro in proprio, lavoro di tutta la famiglia) le cui capacità concorrenziali sono fondate principalmente sulla compressione del costo del lavoro.

Decentramento dovuto ad una più spinta divisione del lavoro tra aziende decentranti e contoterziste, in cui si ha una "testa pensante" e finanziaria che è il "centro imprenditoriale" vero del processo produttivo, ed una costellazione più o meno grande di aziende su cui vengano riversate quote rilevanti del rischio di impresa. Il decentramento interessa anche aziende tipo Piaggio Pontedera che ha decentrato le lavorazioni meccaniche.

Il decentramento produce isolamento, aumento di sfruttamento, peggioramento delle condizioni ambientali di lavoro, difficoltà di organizzazione e di lotta, maggiore ricattabilità e sudditanza nei confronti di chi ti dà lavoro.

Anche da questa finestra "Toscana" di piccole e medie aziende emerge il segnale che il nuovo asse portante, la forma generale del nuovo sistema produttivo è il decentramento, la segmentazione, la flessibilità.

Lavoro precario e lavoro nero che si estende a macchia d'olio, senza che ci sia una adeguata reazione, anzi viene sempre più accettato in positivo (meno male che c'è). I giovani e le donne sono i soggetti più interessati. Le donne in particolare ricadono nella doppia gabbia del lavoro nero e di quello casalingo.

Peggioramento delle condizioni di lavoro

C'è una caduta verticale delle lotte per la salute. Le piccole aziende decentrate sono spesso situate in ambienti non adatti: scarso spazio, scarsa luce, mancanza di impianti igienici. "La salute non si vende" — uno slogan di altri tempi.

Questo anche dove il lavoro non manca. Es.: S. Croce sull'Arno, nel Comprensorio del Cuio, la zona più inquinata d'Europa. Si assiste a questo fenomeno: ad una diffusa mobilitazione per la difesa dell'ambiente esterno alla fabbrica, l'inquinamento del territorio, le discariche, le cave, manca completamente una lotta per la salute in fabbrica. Si lavora di più per guadagnare di più per spendere di più. Il "di più" che è solo disponibilità di beni e di denaro, che sotterra il valore della solidarietà, cioè della giustizia, della condivisione, della causa comune, valore che costituisce il vero "senso" della vita, sia sotto il profilo civile, sia nell'annuncio cristiano.

Vince invece il vecchio lavoro liberista della lotta per la vita, della competizione, dell'avere più degli altri.

Sfruttamento dei lavoratori stranieri

Una fascia nuova per l'Italia, gli immigrati del Sud, della periferia del pianeta. Lavori pesanti e malpagati, lavoro nero. Nessuna possibilità di difesa dei diritti minimi. Ricatto continuo dell'espulsione dal lavoro e del foglio di via; sottoposti ad una emarginazione sociale, ad un razzismo strisciante e sempre meno nascosto; percepiti spesso come pericolo, fattore di instabilità, criminali allo stato potenziale. Tutto questo favorito anche dal rifiuto di certi lavori più umili e più faticosi da parte degli italiani (domestici, sguatterri) e da complicità oggettive più o meno consapevoli della stessa classe operaia nel rapporto oppressivo Nord/Sud del pianeta. È vero che l'aspetto generale di 3 milioni di disoccupati ufficiali e il quasi milione di immigrati stranieri (fenomeno non solo italiano ma europeo) ha un peso determinante, ma l'accettazione silenziosa di questa complicità è una grossa carenza del movimento operaio, è già di per sé razzismo.

Es.: il calo del prezzo del petrolio, esaltato come insperato regalo per l'Italia, significa enorme trasferimento di ricchezze dal Sud al Nord, aggravando la dipendenza, la povertà, lo sfruttamento del Sud, aumentando le tensioni, che spingono ad una emigrazione maggiore, ad una politica di armamenti, che arricchisce ancora di più il Nord.

B. EMARGINAZIONI

Emarginazione culturale

Il frazionamento, la disgregazione, il decentramento, il ritorno al privato, abbattano le difese nei confronti delle idee dominanti e propagandate dai mass-media. C'è una dispersione, una perdita di memoria storica, di sapere, di esperienze operaie. La perdita della coscienza di sé come agente collettivo di trasformazione che nasceva dal lavoro e dalle esperienze comuni. Perdita della identità di classe.

Ci sono grosse difficoltà a rendersi conto del quadro generale, a leggere in ciò che succede nella tua fabbrica, o nel territorio in cui vivi, le conseguenze di cambiamenti, di trasformazioni che avvengono a livello sovranazionale e che stanno mutando il volto sociale dell'Italia.

Da qui la difficoltà ad individuare gli obiettivi di lotta, ad organizzarsi.

Emarginazione del qualificato dal valore del suo lavoro, dal quale è stato espropriato o per l'innovazione del processo produttivo o per mancata innovazione.

Emarginazione del militante, espulso dalla fabbrica proprio perché militante,

confuso, disperso. Perdita del senso della vita.

Emarginazione dovuta alla mancanza od alla incertezza del lavoro.

Cassa integrazione. (Da notare che queste situazioni non creano solidarietà, non cementano i vari gruppi interessati, ma dividono).

Emarginazione e povertà perché l'occupazione è per ora il principale mezzo per il reddito, per i contatti sociali e per la realizzazione personale.

I gruppi a maggior rischio

- Le donne, perché in media ricevono meno istruzione degli uomini. Inoltre pressioni politiche, economiche, discriminazioni sessuali, tendono a respingere le donne in casa ed a combinare il lavoro con il lavoro domestico, aumentando la disuguaglianza.
- I giovani che stanno per lasciare la scuola, specie delle fasce sociali più povere e del Sud Italia. (Da rilevare che l'obbligo scolastico degli otto anni è ancora largamente disatteso specie nel meridione, incentivato anche dal fatto che per certi impieghi statali — es.: agenti di custodia delle carceri — è tuttora richiesta la licenza elementare).
- Gli anziani, perché hanno maggiori difficoltà ad adattarsi alle nuove richieste di qualificazione della mano d'opera, perché le tendenze demografiche, la salute, la pensione anticipata, un alto livello di disoccupazione ed altro contribuiscono tutti alla creazione di un gruppo numeroso di persone anziane ma potenzialmente attive.
Per loro il rischio si aggrava perché l'approccio al problema è fondamentalmente assistenziale, e non quello di rendere produttiva socialmente la loro capacità di lavoro e di esperienze.

Emarginazione dovuta alla povertà

- (Sono poveri quelli il cui reddito è inferiore al 50% del reddito medio)
Dal rapporto Gorrieri il 19% della popolazione italiana, 1 persona su 5, ha problemi di povertà o di quasi povertà (poveri: 6.200.000; miseri: 3 milioni; quasi poveri: 4,5 milioni). Questa massa di persone non si concentra prevalentemente nella fascia degli anziani, come spesso si ritiene. La povertà attraversa tutte le fasce d'età, adulti, giovani, bambini, soprattutto le famiglie numerose e naturalmente è più grave nel meridione dove le persone e le famiglie povere superano il 18% della popolazione. Un dato che colpisce è la presenza di poveri tra i lavoratori: il 28% di persone povere appartengono a famiglie con un reddito da lavoro, come operai, od in proprio o anche come impiegati.
- Forme di povertà tradizionale che si presentano con un volto nuovo o perché assumono proporzioni inedite o perché le condizioni sociali espongono certe categorie di poveri a maggiori rischi (es.: anziani in un contesto familiare che tende ad estromettere od in assenza di case di accoglienza).
- Situazioni umane di bisogno che si sono rivelate in termini emergenti soprattutto negli ultimi tempi (tossicodipendenti, immigrati) e collegate spesso con la crisi delle istituzioni.
(Barboni, stranieri — profughi, rifugiati, clandestini — anziani soli, dimessi da ospedali psichiatrici, persone immigrate in cerca di prima occupazione o con occupazione saltuaria, dimessi dal carcere, tossicodipendenti ed etilisti, minori fuggiti da casa, sfrattati, giovani disoccupati, prostitute, omosessuali, nomadi, ragazze madri).
- Devianze ed emarginazioni nelle grandi città strettamente collegate al non lavoro.

Di fronte alla ripresa enorme dell'accumulazione che riguarda pochi, aumenta la fascia che reagisce.

Droga: quanto è un prodotto di una società violenta basata sulla competizione?

Barboni — in aumento — striscia finale dell'area più garantita che emerge.

Da prendere in considerazione le

Emarginazioni collettive

- Emarginazione dalle informazioni che sono a senso unico ed in mano a gruppi sempre più ristretti.
- Emarginazione della gente nelle varie regioni o zone dove coesistono tempi di avanzamento diverso delle trasformazioni.
- Emarginazione del Meridione. Frattura incolmabile tra i poli tradizionali dello sviluppo e trasformazione con conseguente accumulo di risorse finanziarie, tecniche, culturali ed occupazionali ed un meridione sempre più impoverito dove si concentrano disoccupazione, lavoro precario, parziale, sottopagato, con una emarginazione sociale collettiva, ed il potenziamento di clientele mafiose e spazio per manovre conservatrici e reazionarie a cui agganciare vasti strati di popolazione (vedi manifestazione pro mafia a Palermo per il condono edilizio).

II^a PARTE: ANALISI

Questo il metodo usato: usare i materiali, le informazioni che anche i non addetti ai lavori, con un po' di sforzo e di lavoro di insieme potessero usare, e tenendo presente che c'è stata una vittoria culturale dei "padroni" che ha ricostruito una serie di valori comuni tutti interni alla cultura dominante, spostando la tendenza all'uguaglianza a quella verso la ineguaglianza e competitività, mettendo in crisi Sindacato e Sinistra.

La "finestra" è stata quella di guardare quali valori, quale filosofia c'è dietro questo gran parlare di "centralità ed efficienza dell'impresa".

Un'impresa diversa da quelle che noi, almeno in Toscana, conosciamo, la cui novità più diffusa e radicale è la fabbrica flessibile che richiede una integrazione sempre più stretta dei processi di decisione, di produzione, di ricerca e che per funzionare ha bisogno del massimo di potere usato o in nome dei rapporti di forza o del consenso sociale a cominciare dai lavoratori direttamente coinvolti. Da qui una grande attenzione ad una crescente destinazione di risorse per il controllo dei mezzi di informazione.

L'innovazione tecnologica è lo strumento di questi cambiamenti, non solo alla produzione (produzione flessibile, che risponde quasi in tempo reale alla flessibilità di domanda del mercato, ed alla possibilità di utilizzare gli stessi componenti assemblati di volta in volta in modelli e prodotti diversi) ma soprattutto nell'organizzazione generale (progettazione, servizi, magazzino, gestione finanziaria).

Per garantire tutti gli spazi di azione e di potere, per raggiungere questa efficienza occorre eliminare i "lacci ed i laccioli" (Carli, 1977, Convegno di Portofino) e riconquistare le "libertà di impresa": "Libertà di impresa che costituiscono il patrimonio più sicuro dei concorrenti con i quali le imprese metalmeccaniche si devono misurare e che stanno sempre meno nel vecchio continente e sempre più sulle due coste del Pacifico da dove si sta muovendo la più grande sfida tecnologica, politica, culturale che abbia attraversato il mondo dalla rivoluzione industriale in avanti" (da *Imprese e lavoro*. Federmeccanica, 1984).

— Le relazioni industriali una variabile dipendente dall'Economia.

— La ristrutturazione attiene il rischio imprenditoriale e non può essere oggetto di

contrattazione.

- Il rapporto con il Sindacato deve risultare confacente agli obiettivi generali delle imprese: competitività, elasticità produttiva, innovazione.
- Recupero della libertà dell'imprenditore nel rapporto con i lavoratori libero dalla dialettica sindacale, da estendere al più grande numero possibile di dipendenti.
- Politica salariale più libera possibile. No alla contrattazione collettiva. (C'è quindi il tentativo non solo di sezionare e disgregare, ma addirittura di arrivare ad un rapporto individuale, isolato tra lavoratori e controparte proprio quando la reazione, la resistenza, richiedono un po' di più di conoscenze, di connessione, di legame di forze e di sapere).
- Esaltazione e consenso intorno ai "valori", l'ideologia dell'impresa. Il merito (professionale, disciplinare, di spirito di corpo, la selezione, la competizione).
- Liberalizzazione del mercato del lavoro in entrata ed uscita con eliminazione dei vincoli di rigidità e flessibilità, riportando il controllo della distribuzione, dell'occupazione della forza lavoro e il governo degli organici sotto l'imprenditore.

Riassumendo: centralità dell'impresa, impresa imprenditore, rischio dell'imprenditore, libertà dell'imprenditore nell'organizzazione e nelle scelte d'impresa per reggere la concorrenza e la competitività: la competizione, molla di ogni sviluppo.

L'attacco allo stato sociale, al Sindacato è conseguente, ma anche l'attacco a tutte le proposte di solidarietà, di rapporto tra società dei forti e società dei deboli perché "le tecnologie impongono dall'esterno le scelte professionali, per cui non c'è alleanza possibile tra solidarietà e nuove tecnologie" (Federmeccanica, documento citato pag. 30).

Il problema non è quindi tra occupazione e disoccupazione, tra solidarietà ed egoismo, vincenti e perdenti, ma tra mobilità ed immobilismo, rischio e garantismo, nuovo sviluppo o caduta nel terzo mondo. Lo Stato deve intervenire con provvedimenti funzionali alle esigenze della libera iniziativa economica, ed accollarsi l'assistenza di quelli che non sono in condizione, temporaneamente o indefinitivamente di sostenere l'impegno imposto dalla società della "deregolamentazione" e dalle nuove tecnologie nella produzione.

Ci rendiamo conto di presentare uno schema, un modellino, e che la realtà è molto più complessa e sfaccettata di questa.

Ma ci interessa capire le idee forza che guidano questa rivoluzione industriale (Se le idee che guidano l'uso delle nuove tecnologie sono queste, tutte le grandi potenzialità positive delle nuove Tecnologie saranno usate "contro" e non "per").

Questa concezione è presentata e propagandata come vincente.

Le grandi industrie tornano in attivo, l'inflazione retrocede, la borsa va.

I manager di successo, le figure emergenti sono i nuovi eroi. La città "futura" è il nuovo idolo. I sacrifici necessari per entrare nella nuova era saranno ripagati dal dopo, creando una monocultura, una cortina fumogena sulla concentrazione di potere economico e politico, la frattura sempre più grande tra chi prende le decisioni e quelli che le subiscono, tra i pochi sempre più ricchi ed un'area sempre più significativa di povertà, frattura che diventa baratro nei confronti dei paesi produttori di materie prime.

Di fronte a questo ci rendiamo conto che non c'è un'opposizione adeguata alla sfida in atto, anche se segnali positivi nella sinistra, nelle fabbriche, nel rispuntare della voglia di contrastare ci sono; manca ancora un progetto su cui coagulare le forze per opporsi.

Nelle realtà di "provincia" in cui noi P.O. Toscani viviamo ed operiamo si ha l'impressione di vivere sotto una cappa oppressiva, un consenso passivo, come se ribellione, sogno, utopie, memoria storica dello sfruttamento fossero scomparse. Una dittatura politica, culturale, spirituale che si regge anche sul nostro tacito consenso.

III^a PARTE: INDIVIDUAZIONE DI ESPERIENZE CHE, ANCHE SE MINIME, SONO SEGNI DI RICOMPOSIZIONE DI UN PROGETTO

Questa è volutamente limitata:

1. Perché non sono riportate le reazioni sindacali, politiche, o di movimento (es. la reazione dei governi contro la guerra) che non sono l'oggetto specifico di questa relazione.
2. Perché lo scopo è di stimolare risposte.

Qualche flash:

Risposta culturale: come opporsi alla cultura dominante. Dal subire passivo alla lotta contro il subire passivo.

Valore del lavoro manuale e dell'uomo che lavora: una risposta che nasce da situazioni limitate a Viareggio ed alla Tinaia, che hanno come centro la persona.

Internazionalismo: un valore proclamato in passato e che rinasce e si struttura proprio dalle presenze degli immigrati del Sud del pianeta, dei rapporti e l'amicizia che diversi di noi hanno con immigrati impegnati a sostenere ed a far conoscere i movimenti di liberazione operanti nei loro paesi. Un valore da recuperare e che riteniamo una idea forza fondamentale nel progettare il domani.

3 Flash, 3 suggerimenti per stimolare il dibattito, e creare un clima di ascolto, di simpatia, in cui una esperienza si aggiunge all'altra e la arricchisce.

terza relazione:

IL VANGELO È ANNUNCIATO AI POVERI

di Biagio Turcato

I^a PARTE: LA MEMORIA DELL'ESPERIENZA DEI P.O.

1. Dal di dentro dell'esperienza che da anni stiamo vivendo, vogliamo esprimere qualche parola di significato umano e di consonanza evangelica
 - che sia atta a dare speranza agli uomini e alle donne che nei luoghi di lavoro occupano l'ultimo posto (operai - netturbini - infermiere generico...)
 - che non offenda ma "conforti" i poveri (e i miserabili) che abitano nel mondo intero
 - e serva di stimolo agli uomini che esercitano il potere, posseggono la cultura e gestiscono il denaro.

È tale parola è — speriamo — interpretativa della "voce" e del "grido" di tutte le persone che guadagnano il salario con il sudore della fronte facendo un lavoro manuale (Gen. 3,19).

2. In modo sintetico ma, crediamo, sostanzialmente vero possiamo esprimere l'intenzione e la densità dell'esperienza e della fedeltà dei P.O. in questi termini:
 - vivendo la condizione operaia e militando entro il Movimento Operaio, abbiamo cercando di essere fedeli agli sfruttati che anelano a maggiore giustizia
 - e fedeli alla chiesa che si autodefinisce comunità dei poveri
 - e fedeli a quel Gesù il Cristo, ucciso come *giusto*.

3. Poiché tale esperienza si svolge entro ambiti più grandi, si carica degli sviluppi e delle crisi che provengono dai riferimenti in cui è inserita e fa storia negli eventi che si susseguono entro il mondo industriale, nel M.O. e nella chiesa (o nelle chiese).

È un'esperienza vissuta da persone che vogliono essere contemporaneamente uomini operai, credenti e preti, entro realtà che hanno dimensioni e prospettive cosmiche e universali:

- l'impresa industriale e commerciale che nella multinazionalità prospetta il suo futuro,
- il M.O. che fin dall'origine si proietta nell'internazionalismo,
- la chiesa che è incaricata di dire il Vangelo a tutte le genti.

4. Non è facile descrivere in poche parole la complessità e la ricchezza di questo "essere dentro" come uomini-operai e operai-preti, sia che si considerino gli aspetti umani, sia che si valutino gli aspetti religiosi.

È vivere la fatica e la magra consolazione del lavoro operaio e scoprire la subalternità del "manovale" entro il mondo della produzione capitalistica.

È entrare nella classe operaia e nel M.O. che, cosciente di essere portatrice di un progetto di una nuova società, lotta perché si realizzi più giustizia entro l'impresa e nella società.

È scoprire una nuova cultura, appropriarsi di un ambito culturale dove "forza fisica, intelligenza e conoscenza, coscienza e cuore" si intrecciano e si impregnano: è l'impregnarsi di quella cultura, che non si accontenta della parola inconcludente e dell'opera libresca, ma che *trasforma* la realtà fisica, opera nuovi

rapporti tra le persone e fonda il domani.

È percorrere una via di *sapienza*; valida anche se faticosa, giusta anche se nasce in un mondo dove regna la legge del più forte, pacifica pur entrando in un clima di conflitto e di lotta, in una parola una via che umanizza, anche se parte da un contesto disumano.

Quasi in corrispondenza, senza integrismo, si possono richiamare gli aspetti religiosi.

Molte volte abbiamo parlato di "esodo", e almeno due movimenti si possono evocare:

- l'uscire dal mondo religioso, sacrale e clericale per entrare nel mondo profano, laico e popolare,
- il cammino fatto in solidarietà perché si verifichi una autentica elevazione delle persone subalterne e perché si possa vivere una autentica fede (ricordando che "la gloria di Dio è l'uomo vivo").

5. Questo "essere dentro" dura da alcuni anni (25-30 circa) e possiamo parlare di *fedeltà* non con tono elogiativo, né per fare la commemorazione, ma per guardare in avanti verso il futuro, vogliano o no altri percorrere la stessa strada. Tre fasi caratterizzano il tempo trascorso; le indico con il segno minimale, quello però che per l'operaio è più importante:

- ci fu il tempo in cui l'organizzazione industriale del lavoro richiamava uomini e donne entro la fabbrica e l'azienda;
- seguì il tempo in cui conservare il lavoratore manuale, specialmente nelle grandi imprese e negli ampi spazi commerciali e pubblici;
- è giunto il tempo in cui l'operaio viene espulso perché nuove tecnologie sostituiscono il lavoro umano.

Se il primo era "il tempo di cercare" e il secondo "il tempo di serbare", oggi è giunto "il tempo di buttar via" (Qohelet 3,6): non si tratta di cenci o ferri vecchi, ma di uomini e donne che per vivere hanno solo la forza delle braccia, si tratta di *proletari*. Entro questo segno minimale sarebbe utile narrare l'azione del movimento operaio, studiare le strategie dell'imprenditoria nazionale e internazionale, indagare sugli interventi del potere politico, riferire le reazioni e i coinvolgimenti della chiesa.

Ma è degna di memoria storica anche la vicenda dell'uomo (o delle masse) spesso drammatica che cerca un lavoro (non l'elemosina) per guadagnarsi il salario mensile.

6. Questa introduzione pone già un dilemma: da una parte si pone l'esigenza che il lavoratore subalterno e manuale acquisisca una migliore qualità della vita, dall'altra si constata che uomini e donne sempre più numerosi cercano di avere un posto di lavoro.

Occupati e disoccupati sono due voci che, speriamo, non gridano in lotta tra loro, ma proclamano un anelito di giustizia.

A questo punto citiamo due riferimenti biblici.

Il primo dell'Antico testamento è per l'occupato: "non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia uno dei tuoi fratelli o uno dei forestieri che stanno sul tuo paese..., gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, perché egli è povero e vi volge il desiderio; così egli non griderà contro di te al Signore e tu non sarai nel peccato" (Deuteronomio 24, 14-15).

L'altro è del Nuovo Testamento. Si tratta di una parabola che a volte è stata strumentalizzata per giustificare situazioni inique.

È la parabola del padrone generoso (Matteo 20, 1-15), che incarna l'esperienza di un tempo sul quale incombeva lo spettro della disoccupazione (Jeremias) e vuole annunciare la generosa gratuità di Dio: "Sei invidioso perché io sono buono?". Non è l'invidia verso i salariati manuali che risolve il problema della disoccupazione, ma la fede nella gratuità che dona e urge la solidarietà dei poveri.

IIª PARTE: UN'ESPERIENZA CHE DEVE ESSERE SOTTOPOSTA A DISCERNIMENTO SAPIENZIALE E SPIRITUALE

1. Il cammino "umile" che per necessità percorrono gli operai nell'industria, nel commercio e nelle strutture pubbliche, è sottoposto a una serie di *eventi*, che sconvolgono la struttura produttiva, esigono una mentalità culturale creatrice, incidono sulla organizzazione della società e preannunciano una nuova civiltà. Si avvia una nuova "epoca", che inciderà sul futuro per generazioni. Questi eventi non possono non essere valutati dai P.O., che hanno sperimentato quanto la loro esperienza sia ricca di valori umani e quanto richiami la via evangelica. Altre due relazioni ne hanno evidenziato ed elaborato le prospettive e i rischi. Ora, tenendo conto della complessità delle situazioni, per cui mentre alcuni sono già introdotti in attività propria di una fase industriale di tecnologia avanzata, altri fanno un lavoro che è più vicino alla prima fase industriale, come stimolo di riflessione e di discernimento, possiamo tener presenti tre serie di eventi:

- quelli che riguardano l'inizio della terza industrializzazione
- quelli che di contraccolpo accadono nel M.O.
- quei movimenti che sono nati nella società ed hanno assunto una rilevanza culturale, sociale e politica.

Questi ultimi, ricchi di istanze positive e di speranze umane, sono messi a duro confronto con i fatti che accompagnano il progetto tecnologico.

Il movimento "terzomondista", che impressiona per il numero di persone che vivono in condizione miserabile e che penetra ormai nelle nazioni industrializzate come manodopera emigrante (clandestina o meno), vede allontanarsi la soluzione dei suoi problemi di miseria; saccheggiato nelle sue risorse scende verso un ulteriore immiserimento e, emigrando, corre il rischio di ingrandire le "sacche di povertà" che convivono nelle nazioni del primo mondo con il benessere.

Il movimento pacifista, così carico di utopia e di speranza, si scontra con un piano che ha per motore progetti di guerra e constata la diffusione di centri di morte in tutto il cosmo.

Così il movimento ecologista, pieno di venerazione per la "terra-madre", corre il rischio di soccombere sotto la pressione di industrializzazione, che nonostante la razionalità e la tecnica cui si appella opera una distruzione selvaggia di risorse terrene, manipola i cicli biologici della vita vegetale e animale, dissemina fabbriche che possono essere focolai di morte (come Bhopal).

E per quanto riguarda un 4º movimento, quello femminista, sono sotto gli occhi di tutti le cifre e i rapporti della disoccupazione femminile, e con la "messa in crisi" dello stato sociale non ci sono prospettive di speranza per giungere all'uguaglianza alla quale le donne aspirano.

D'altro canto questi movimenti (e altri ancora) si innervano con un movimento operaio che ha subito innegabili contraccolpi nell'avvio della terza fase industriale.

Gli strateghi del futuro ne preannunciano la fine a meno che non si riduca a "firmare" le decisioni degli imprenditori.

Il senso del lavoro, la coscienza di classe, la solidarietà tra occupati e disoccupati, la lotta sindacale, l'unità fondata sulla condizione delle masse lavoratrici, le formazioni politiche a cui la classe operaia si indirizza, tutto è percorso da ripensamenti, da ricerca di maturazione e (grazie a Dio) da progetti di *rifondazione*. Sono richiami, mi pare, che riflettono l'obiettività delle altre relazioni e nella loro schematicità introducono in un contesto e in un clima dove la sapienza e l'operosità di tutti gli uomini (di buona volontà) possono incontrarsi.

Ecco allora con quale domanda possiamo interrogarci: essere operai (Cipputi, netturbino, infermiere generico...) è ancora condividere la condizione degli uomini che lavorando appena appena soddisfano i bisogni indispensabili dell'esistenza, è operare perché la giustizia diventi più vera (per esempio realizzando il diritto al lavoro) rispetto a quelli che conducono una vita sull'orlo della miseria, è consolidare le fragili vittorie dei poveri, perché nella società non scatti inesorabile la legge del più forte e lo stato di diritto non diventi la legge della giungla?

2. *Quali nuove prospettive?*

Non è un esercizio cerebrale né un gioco di fantasia che spinge ad indicare nuovi atteggiamenti culturali e descrive nuove prospettive, ma è un tentativo di scoprire che "spirito" agita il mondo, di intuire come gli uomini (i dotti e gli ignoranti, i credenti e gli atei) si atteggiavano di fronte agli eventi che succedono o che essi stessi provocano, di leggere come la chiesa sappia "rendere conto della propria speranza" nello svolgersi della storia.

a) *Una ripresa di sapienza goeletica?*

Forse non interessa richiamare il fascino irresistibile della sapienza, di tutti i tempi e di tutte le civiltà, che descrive la vita umana come fragile filo d'erba che dissecca in una giornata di sole, un fiore che si dischiude all'alba e appassisce al tramonto, a un leggero soffio che nessuna potenza può trattenere.

Potrebbe essere più utile richiamare qualche filone del contesto culturale attuale, quello che si interessa di etologia o quello del pensiero debole che analizza la caducità e riporta attenzione sulla fine e sulla morte.

L'ambiente in cui operiamo è più rude, più conflittuale, e a descriverlo mi serve questa descrizione di un canadese: "siamo entrati da qualche anno (1980 USA, 1984 Canada) in uno schema mentale che si può chiamare 'liberista'. Quel che caratterizza gli anni che viviamo (...) è anzitutto il ritorno delle leggi della giungla, come schema mentale dominante. A livello dei governi questo ritorno è conservatore, in Europa come in America del Nord. Ma la sua ideologia è interamente *liberista*: fallimento dello stato-providenza, arretramento dell'intervento governativo nell'economia, contestazione di tutti i programmi di ridistribuzione delle ricchezze, ritorno all'impresa privata, deregolazione e fiducia nelle leggi del mercato" (J. Harvey, *L'Eglise au Canada*, in "Lumen vitae" 1, 1986, p. 21). "Non c'è proprio nulla di nuovo sotto il sole" (Qo 1,9): è una versione moderna di una legge antica, secondo la quale la storia delle guerre è la vittoria del più forte, e ritorna la morale della favola: "fu scritto per chi schiaccia l'innocente e la ragione se l'inventa lui" (Fedro).

La razionalità è la prepotenza del più forte!...

Ma brevi notizie evidenziano l'assurdità dell'inizio e dell'avvio della nuova fase tecnologica.

Il militante pacifista avverte che non la vittoria del più forte sarà la prospettiva di

un progetto di una guerra futura, ma piuttosto la visione di un 'olocausto' che riguarda la specie umana e le condizioni atmosferiche della sopravvivenza umana.

Un uomo sapiente (dotto o indotto) osserva che questa non è una via umana, non è *umanesimo*: non è risveglio di coscienza etica, ma descrizione di comportamento etologico; non è riconoscimento della libera creatività e operosità, ma adeguamento istintuale; non è ricchezza di sentimento umano e di solidarietà umana. È più carico di umanità il gesto del mendicante che cerca lavoro.

Un politologo o uno storico ricorda che quella "classe" che propone un tale progetto dimentica la rivoluzione che per due secoli l'ha fatta protagonista (almeno nel primo mondo) e le idealità che ne hanno guidato la cultura e la politica, la società e la convivenza civile (uguaglianza, libertà e fraternità!).

È una maschera obbrobriosa vivere la libertà dimenticando la solidarietà fraterna.

Un militante del M.O., che vive e opera nell'area occidentale, teme che la prassi di lotta sindacale sia appropriata dai dirigenti che coadiuvano i possessori del capitale e da tutti coloro che per cultura e professione si equiparano (azione corporativa che mira a conservare i propri interessi), e che il M.O. (lavoratori, classe, militanti) non sia più animato da sete di giustizia per gli operai ma si adegui al potere.

Un credente difficilmente partecipa a una chiesa che attende di proclamare la forza rivoluzionaria delle Beatitudini quando le nazioni volgono alla decadenza, che opera là dove i progetti umani vengono meno, che sembra coltivare solo il senso di morte che in fondo accompagna l'uomo alla tomba. Una chiesa "necrofora", come sembra la chiesa del secondo e primo mondo, non esprime l'intero messaggio di Cristo e non incontra la speranza che sale dal cuore umano, non è fedele custode della tradizione viva se culla nostalgia di ritorno al medio Evo e alla società cristiana.

Il progetto tecnologico e la logica che lo sorregge provocano dubbi e ripensamenti anche tra i suoi fautori, sia nella nazione donde parte, sia nelle altre che lo favoriscono. Le due lettere dell'episcopato statunitense sulla pace e sull'economia ne sono un indizio.

Non tutti gli imprenditori sono d'accordo che l'efficienza dell'impresa avvenga con gravi costi di disgregazione sociale.

b) *Un ritorno alla apocalittica?*

Ci sono sintomi sia di ordine profano che religioso che rivelano una tendenza alla apocalittica.

La paura di un conflitto atomico, il fallimento delle utopie e delle ideologie umane, le difficoltà di risolvere grandi problemi dell'umanità (come quello della fame), le contraddizioni interne ad ogni regime politico, l'inadeguatezza delle religioni a dare una risposta a interrogativi nuovi; tutto questo crea una aspettativa della fine.

"Dio ha deciso di intervenire per mettere fine a tutto. Verrà di nuovo il figlio dell'uomo... porterà il giudizio di Dio, esalterà i giusti e punirà i malvagi e inaugurerà il nuovo ordine delle cose. (...) Ermeneuticamente l'apocalittica costituisce un sistema che articola l'utopico dell'uomo. Il suo codice bizzarro, specialmente i segni annunciatori della fine e le sue rappresentazioni, sono al servizio di una grande speranza e gioia: il Signore verrà e sarà vittorioso. Tutto ciò traduce l'ineffabile ottimismo che è il cardine di ogni religione poiché questa è matrice di

salvezza e di riconciliazione" (L. Boff, *Passione di Cristo, passione del mondo*, p. 81).

Questo clima reca un messaggio: ammonisce sulla serietà del tempo presente. Tuttavia la storia continua e non può essere lasciata all'incertezza del giorno della fine.

La nostra reazione può essere espressa con una serie di rifiuti, detti con tutto il rispetto che portiamo alle persone:

- no a una evangelizzazione che viene avvolta e nobilitata nella liturgia e nella preghiera,
- no a una fede che si nutre del meraviglioso, del sensazionale, delle apparizioni, invece di esprimersi nella carità che soccorre sino alla fine,
- no a una religiosità (popolare o dotta) che aliena, e non è indicazione di un risveglio di coscienza che qualcosa tocca fare pure all'uomo.
- no a una chiesa, comunità di credenti, che si stacca dal mondo degli uomini, convinta che la sua storia non sia intrecciata con le vicende di tutta l'umanità;
- no a una chiesa che, credendo di essere comunità di salvezza, cerca la propria sicurezza, dimenticando che non può salvarsi se non è segno di salvezza per tutti gli uomini;
- no a una chiesa che, cosciente di avere la verità, si appropria del giudizio che spetta al suo Signore e condanna il mondo, il suo progresso e le sue conquiste sociali e civili.

Mi sembra che questi "no" rieccheggino gli insegnamenti del Vaticano 2° e che siano ancora validi, a meno che non si imponga quella corrente di pensiero che considera il Concilio Vaticano 2° e i venti anni del postconcilio infausti e letali per la chiesa.

Non serve la critica che annichilisce i valori umani, pur terreni e storici, relativi e non assoluti: il lavoro e l'istruzione, la solidarietà e il desiderio di giustizia.

Non risolve i problemi sociali il ritorno al privato e l'abbandono al politico.

Non è qualità di vita l'edonismo (reaganiano o circense) e il vacuo mimetismo del più forte.

Non costruisce coesione sociale operare secondo il principio: l'interesse privato provoca il bene pubblico.

3. *Gli eventi sospingono verso l'utopia dove 'giustizia, azione non violenta e pace si incontrano'.*

È la scelta che si impone.

E questa scelta è operante nella storia più come utopia e idealità che come politica e prassi, nei movimenti pacifista ed ecologista, non violento e femminista e proviene da tutte le parti del mondo.

Essa porta i segni del futuro della storia e, se trasformata in politica attiva, è capace di contrastare i progetti di morte e di guerra.

Essa ancora è caratterizzata dalla laicità: è il progetto "razionale" conforme alla natura umana, è il progetto che interessa tutti gli uomini al di là delle confessioni religiose, è il progetto che sta a cuore alle masse dei poveri.

Questa scelta dà vigore ad altre utopie e idealità:

- il movimento ecologico, senza ritorni al primitivismo e all'arcaismo preindustriale, può avere venerazione per "sora nostra madre terra" e stupore "per l'aspra materia, sterile gleba, dura roccia, che cedi solo alla violenza e che ci obblighi a lavorare se vogliamo mangiare" (Teilhard), può nutrire fiducia nelle mani dell'uomo che trasforma la terra in giardino e la rende abitabile

agli uomini, e manifestare gratitudine allo scienziato e al tecnico che ne scoprono le ricchezze e ne ristrutturano le finalità.

- la politica diventa scienza e arte *nobile* se rende possibile la giustizia e la pace, la non violenza e la rettitudine.
- la cultura e l'istruzione, la scienza e l'arte, le professioni in queste idealità non segnano disuguaglianze (tuta blu e colletti bianchi...), non si misurano su danaro che è richiesto e viene dato... più che dalla avidità sono animate da vera sensibilità umana.
- Anche l'incontrarsi tra popoli di diverse razze e religioni in questa utopia 'laica' trova un terreno ideale.
- Rimando al messaggio dell'AT e del NT. Per brevità (ché bisognerebbe riprendere il messaggio di Isaia profeta) cito alcune parole di un salmo: "fedeltà e verità si abbracceranno, giustizia e pace si incontreranno. La verità germoglierà sulla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo. Sì, Javé darà il bene e la nostra terra darà il suo frutto" (85, 11-13).

È il nucleo del vangelo dell'infanzia:

il messaggio di pace (Lc 2,14), la vicinanza della salvezza (Mt 1,21; Lc 2,30 ss), la bontà divina dimorante sulla terra (Lc 2,32; Gv 1,14), l'unione della bontà e della fedeltà, della giustizia e della pace (Gv 1,17; Rm 5,1); è il sogno che si dischiude sul bambino nato al tempo del re Erode.

4. *"I poveri li avrete sempre con voi e potete beneficiarli quando vorrete"* (Mc 14,7)

Riprendendo in mano il vangelo che deve essere narrato a tutte le genti vogliamo evitare un equivoco:

non siamo pauperisti, non facciamo la poesia della povertà, non cantiamo la solidarietà della gente semplice.

Non vogliamo che persone e popoli vivano in povertà e tanto meno in miseria. Parafrasando un'altra parola evangelica: se ci sono uomini e donne nati in condizione di miseria, operiamo perché entrino a far parte della comunità umana (e religiosa) in pari dignità come quelli che sono nati in condizione ricca; se ci sono uomini e donne che sono ridotti poveri dall'avidità di altri, lottiamo che sia tolta ogni oppressione; se ci sono uomini e donne che scelgono la povertà a motivo del vangelo, li seguiamo perché così indica il Povero e perché nessuno dei poveri ci faccia arrossire e vergognare davanti a lui.

Noi crediamo "in Dio che non ha fatto il mondo (...) secondo ordinamenti naturali, nei quali esistono ricchi e poveri, gente che è al corrente e gente che non sa niente di niente, uomini che dominano e altri che sono nelle mani dei dominatori" (Dorothee Sölle).

Con quali uomini e donne siamo solidali?

La solidarietà in fabbrica la possiamo esprimere con questi versi:

"Da noi in fabbrica c'è un tale che sta al posto più alto.

Da noi in fabbrica ci sono alcuni che stanno nel mezzo.

Da noi in fabbrica ci sono molti che stanno al posto più basso.

Il più alto si regge sopra le teste dei mediani.

I mediani si reggono sopra le spalle di quelli sotto.

Quelli di sotto devono reggersi sui propri piedi" (K. Kuther).

Ecco: solidali con quelli che stanno al posto più basso, perché da lì crebbe il M.O. che operò giustizia e diede dignità.

Se cambierà l'organizzazione piramidale che sottostà a questa filastrocca e la base si restringerà in una nuova organizzazione industriale, la condivisione con

gli uomini che stanno al posto più basso e la stessa passione per la giustizia giustificheranno la fedeltà alla classe proletaria.

Contemporaneamente riferendo le indicazioni di un sindacalista (Foà), d'intuito la classe operaia troverà e cercherà solidarietà:

- all'interno dell'impresa verso quelle categorie di persone che più che essere assimilate al ceto medio "subiscono nei sistemi sociali e nelle condizioni di vita che cambiano un'effettiva proletarizzazione o addirittura si trovano in realtà già in una condizione di proletariato, la quale anche se non conosciuta con questo nome, di fatto è tale da meritarglielo" (Laborem exercens, n. 8).
- verso le categorie di persone che nell'impresa commerciale e nelle strutture pubbliche occupano l'ultimo posto e bramano giustizia: la solidarietà tra chi distribuisce servizi commerciali e civili e chi lavora nelle imprese industriali e agricole deve diventare una saldatura fissa del M.O.
- verso i disoccupati più che solidarietà pare che debba esserci "consanguineità"; sia verso i disoccupati (cassintegrati) che sono espulsi dall'industria sia verso i giovani che cercano un lavoro, sia verso le donne che spesso sono le prime vittime della disoccupazione.

Superando difficoltà molteplici (razziali, nazionali, sociali e occupazionali, religiose) il M.O. vivendo le istanze di solidarietà, di giustizia, non può negare l'appoggio ai lavoratori stranieri. Fa brivido sentire che uomini provenienti da diverse aree razziali e culturali si imbarcano clandestini alla ricerca di un lavoro (e scoperti come quei Kenioti, sono gettati in pasto ai pescecani da civili navi greche), attraversano i Paesi stivati nei TIR, varcano i confini rischiando la loro vita (che sia il confine di Gorizia o quello di Ventimiglia poco importa). Il fatto poi che si adattino a qualsiasi tipo di lavoro e operino in condizioni illegali di lavoro nero non va rinfacciato a loro colpa ma stigmatizza la crudeltà di una nazione che si definisce civile.

Se volessi evocare un evento-simbolo, capace di raccogliere consonanze molteplici, mi porterei in Argentina tra le donne di Plaza de Mayo: è il pianto delle madri che piangono i loro figli e *non sono più* (neppure come cadavere); è il grido che chiede giustizia con insistenza, sfidando i responsabili che torturano, uccidono, fanno scomparire; è la strada pacifica, ripercorsa con perseveranza; non dico fino alla vittoria ma almeno fino a convincere il mondo che loro avevano "ragione", erano dalla parte giusta; è la parola profetica che i vescovi pur sapendo non ebbero il coraggio di dire ad alta voce ricorrendo a tutti i mezzi ("suonando la tromba" direbbe la Scrittura); è la voce critica che fa caso di coscienza al primo mondo che rimuove la realtà e nasconde la verità per vedere in pace i mondiali di calcio; è il segno che la "debolezza" degli inermi può sconfiggere la violenza dei potenti; è rivelazione, prova che Dio ama il mondo, che evoca Rachele che piange i suoi figli e non vuole essere consolata ed evoca la Donna che stava ai piedi della croce e poi dopo l'ottavo giorno invoca lo Spirito Consolatore.

CONCLUSIONI: RIPRENDERE A FAR POLITICA

La spinta utopica, la complessità dei problemi e il futuro della umanità esigono una ripresa di volontà di fare politica: l'utopia diventa illusione se non si incanala nel "possibile" che si può e si deve fare, la complessità si muta in disgregazione se non viene finalizzata in un progetto di società e di civiltà e il futuro dell'umanità non può essere lasciato a quello che è chiamato l'equilibrio del terrore.

La politica è un'esigenza democratica, popolare; tutti, specie i cittadini che si trovano in ceti subalterni devono avere coscienza politica, partecipare alla realizzazione "del bene comune", influire sulle decisioni che condizionano l'avvenire di un popolo e dell'umanità.

Alla volontà di potere di pochi può solo opporsi la determinazione solidale delle classi che sono minacciate nei loro bisogni primordiali.

Le formazioni partitiche, verso le quali si rivolgono la classe operaia e tutte le persone che aspirano a una società più giusta, hanno il compito mi pare di stimolare la coscienza politica popolare, di fornire strumenti culturali e informativi per l'azione politica; siano al governo o all'opposizione devono promuovere i diritti delle classi subalterne.

La politica è la massima carità, diceva un papa.

Se c'è una speranza per gli uomini potrei terminare così:

"Togli le ombre sotto le tue palpebre
e soffermati un attimo nel tuo paese
concedi alla bocca i canti rattenuti
canta, anche male,
ma senza odio"

(H. Biel, in Poesia operaia tedesca del '900)

Dopo il Convegno:

**PER ESPRIMERE LA MATURITÀ
DELLA NOSTRA ESPERIENZA**

DOPO FIRENZE...

di Roberto Fiorini e Gianni Alessandria

Il seminario "Ricerca sui ministeri" ('85) e il convegno nazionale del maggio scorso "Civiltà tecnologica, sfruttamento, emarginazione: la fede interroga i progetti" ci hanno impegnato in un confronto su nodi scottanti, ma estremamente fecondi.

Nel primo l'impegno avveniva sul terreno teologico-spirituale (teologia come riflessione critica sulla vita e prassi cristiane); nel secondo la tensione era prevalentemente politica, pur rimanendo presentissima, come "cantus firmus", la fede povera interrogante (ma pure interrogata).

Ricordiamo certo la trepidazione con la quale siamo andati a questi appuntamenti importanti, accompagnati dal timore di non farcela a gestire in termini positivi problematiche complesse, ed anche dirompenti.

Ci sembra di poter dire che, aldilà dei risultati sul piano dei contenuti, questi due incontri hanno avuto su di noi un effetto liberatorio: tra noi è possibile comunicare e costruire discorsi a tutto campo, sia sul versante 'religioso' che su quello 'politico'. Insomma ci sembra di poter affermare che ne siamo usciti, nonostante tutti i limiti, più liberi e maturi.

J. Perrot, "amico fedele degli italiani", nel suo intervento a Firenze, testimoniava a nostro favore un'avvenuta "maturazione operaia".

Riteniamo utile farvi conoscere le riflessioni "a caldo" che, dopo il convegno, Cesare di Milano ci ha fatto pervenire...

SUL CONVEGNO DEI PRETI OPERAI: alcuni pensieri iniziali.

1. IL CONTENUTO: essendo stata la preparazione molto collegiale, mi sembra che il contenuto sia stato "utile".

Tecnologia, sfruttamento, emarginazione: la fede interroga i progetti. Sono titoli che contengono le cose principali di oggi:

- * il dibattito sulla tecnologia ha evidenziato i suoi limiti sia di diffusione, sia di progresso
- * sfruttamento, emarginazione: la riaffermazione del meccanismo principale (lo sfruttamento) e l'enumerazione di alcune conseguenze emarginative ha permesso
 - di legare "vecchie e nuove povertà" tra loro,
 - di capire che l'emarginazione sta diventando non più solo una conseguenza, ma addirittura un meccanismo
 - e perciò capire la diffusione dello sfruttamento capitalistico anche fuori dalla fabbrica.
- * progetti di reazione: è stato un inizio di dirci cosa stiamo facendo
- * la fede: la relazione di Biagio ha collocato bene il ruolo della fede: essa interroga.

2. LA DINAMICA: è stata una dinamica in crescendo

- * i P.O. sono persone che hanno dovuto ogni momento da anni lottare contro le diffidenze da ogni parte.
Hanno affinato meccanismi di difesa che permette loro di "sopravvivere", e sono ciascuno una galassia a sé.
- * All'inizio sembravano galassie differenti di cui si temeva lo scontro. Alla fine ci si è riconosciuti come appartenenti alla medesima galassia. Non a un

medesimo sistema solare. Infatti non c'è "sole" attorno cui tutto ruota.

- * *Il bello è stato lo sciogliersi di diffidenze, il riconoscere il diritto di "alterità", il negare l'unicità della figura del prete operaio, e contemporaneamente riconoscere l'appartenenza a medesimi "spiriti".*

Gli interventi finali sono stati di questo tipo: "dopo tanti anni parlo, perché si sono sciolte le diffidenze, le difese... Bello è stato riconoscere pubblicamente l'irritazione personale iniziale rispetto agli altri, eccetera.

3. IL GIUDIZIO SUL CAMMINO GLOBALE:

- * *mi è sembrato il convegno di inizio di maturità di esperienza.*

- * *non si ragiona più in termini di difesa, o di negazione, ma iniziano a funzionare i meccanismi di intervento propositivo*

- *sia a livello sociale*

- *sia a livello ecclesiastico*

- * *mi è sembrato quindi un convegno di età adulta, che segna il momento di inizio costruttivo. Non per niente la proposta di una rivista che proponesse fatti, considerazioni, idee,... è stata accolta.*

La domanda è: come gestire questo momento? Certamente con una segreteria così e con un coordinamento sempre più funzionante in due sensi.

Sottolineiamo "inizio di maturità di esperienza"... e "convegno di età adulta, che segna il momento di inizio costruttivo".

Inizio e maturità: il primo termine indica un momento sorgivo, creativo, nuovo; il secondo indica il disincanto, l'essere radicati nella vita, non nel desiderio o nel sogno, esprime lo spessore di anni duri e pagati.

Viene in mente la parabola evangelica dello scriba che dal suo tesoro tira fuori "cose vecchie e cose nuove".

Forse è quello "stato di grazia" di cui parlava Berton al convegno: "in noi P.O. vi è uno stato di grazia che consiste nel fatto che o è stata conquistata o ci è stata regalata la libertà... le nostre radici sono scoperte...".

Il problema che oggi si pone con lucidità e urgenza maggiore che nel passato è: come far fruttificare tutto il potenziale di vita, esperienza, militanza, fede, preghiera, sofferenza e sapienza che in tanti anni di lavoro si è accumulato in noi? Come assolvere fedelmente il compito che oggi ci viene affidato, nella e dalla linea di confine che è il nostro essere P.O.? Come essere espressione di *interrogativi radicali*, al di fuori dei quali la nostra presenza di P.O. perderebbe qualunque ragione di esistere?

Un progetto di ampio respiro

Dal recente convegno sono uscite indicazioni precise sulle linee di ricerca per il futuro. Sono aree di riflessione che via via sono andate distinguendosi in maniera sempre più chiara, che non sono sovrapponibili, e nelle quali la nostra esistenza è vitalmente implicata. Dio — politica — chiesa — sono punti obbligati per un approfondimento che voglia attingere le radici.

Dio: dieci anni fa reagivamo "contro l'uso antioperaio della fede". Una tappa obbligata, necessaria, che ci vede ancora impegnati. Però oggi il "contro" non basta più (probabilmente non bastava neppure allora). Sia nel seminario sulla 'ministerialità' come a Firenze parlando di "fede povera" la domanda si rivolgeva all'Oggetto Immenso. "Chi sei, Signore?".

Attraverso la durezza, la conflittualità, la quotidianità del lavoro; "in compagnia" reale con quanti abbiamo per tanti anni condiviso la fatica e la lotta, anche in noi un "certo Dio è morto". Molte immagini di lui sono andate in frantumi (il dio

prigioniero dell'organizzazione ecclesiastica, il dio alleato con i potenti di questo mondo, il dio principio della 'razionalità' del reale...). Mille volte ci siamo ripetuti, spesso nel silenzio del nostro animo: "No. Dio non è così". E mentre avveniva giorno dopo giorno l'agonia e la morte di quel dio e noi stessi la bevevamo come fosse un calice amaro, si radicava nell'animo la certezza che proprio lì dove eravamo Qualcuno ci aveva preceduto... Non avevamo parole per dirlo o per annunciarlo; forse non le abbiamo ancora, però sappiamo che è così... Un po' come l'esperienza degli apostoli nell'incontro col Risorto sul lago di Tiberiade (Giov. 21, 1-13).

Noi non possiamo semplicemente assumere le categorie che i sudamericani usano nella elaborazione della teologia della liberazione.

Tuttavia, tanti anni di lavoro ci hanno dato linguaggio e immagini nuove, maggiore concretezza. Siamo stati alfabetizzati all'interno di un contesto vitale di ingiustizia e di lotta, di fatica e solidarietà, di speranze semplici e di terribili delusioni... Spesso ci siamo trovati nella condizione di essere appena appena in grado di sopravvivere... Essere dentro...

Ecco: abbiamo il dovere di balbettare (Abba!) nella nuova lingua il nome di Dio.

Da un lato c'è il comando di non nominarlo invano; dall'altro c'è l'obbligo della confessione. Tutti e ciascuno siamo in questa distretta. E nessuno è maestro!

Politica: è una dura necessità, come lo è il lavoro. È una dura necessità per resistere all'arbitrio ed alla sopraffazione, per restituire un minimo di equilibrio a rapporti di potere estremamente squilibrati, per poter essere soggetti attivi che reagiscono, per progettare e rendere possibili condizioni di vita più umane.

Gli anni ci hanno liberato dalle fantasie di onnipotenza e ci siamo ritrovati a fare l'umile e quotidiana politica (con la P minuscola). Per molto tempo abbiamo usato slogans che sono serviti da comune denominatore tra noi (essere dentro; uso degli strumenti della classe operaia...); oggi però per poter comunicare su questo fronte è indispensabile un salto di qualità. Nel convegno sono emersi tutta una serie di interrogativi, nelle relazioni come negli interventi, e sono stati proposti alcuni esempi concreti dell'agire politico; si è abbozzata una lettura politica di elementi vari, solitamente presentati senza correlazione alcuna (tecnologia, informatica, coesistenza di antiche e nuove forme di sfruttamento, emarginazione come realtà organica allo sviluppo capitalistico, militarizzazione della ricerca scientifica, nord-sud...). Se da un lato la politica è agire quotidiano nel piccolo della fabbrica, sindacato, quartiere, cooperativa, dall'altro è lettura seria, razionale, è sforzo di comprensione del reale, è innalzamento del livello di coscienza personale e collettiva.

Non ci nascondiamo la difficoltà, forse la paura, ad affrontare una tale area di riflessione. Ciascuno di noi è in qualche modo coinvolto politicamente (già il non attivo coinvolgimento è una scelta), spesso vi è una eccessiva identificazione con le opzioni compiute (tanto che la critica all'opzione fatta viene facilmente vissuta come un attacco alla propria identità e storia personale), forse temiamo il potere distruttivo di radici di intolleranza presenti in noi. Insomma, un tale tema è una patata bollente. Ma è una dura necessità prenderla in mano. Evitarlo significherebbe, a questo punto, sottrarre spessore e consistenza (il peso e la gravità della materialità storica) ai nostri incontri e nella nostra comunicazione. E sarebbe non portare a compimento, sul piano della riflessione critica, il senso del nostro radicalmente materiale nella condizione operaia con anni di militanza ed impegno.

Il coraggio di guardarci in faccia su questo fronte rappresenta il test più significativo della nostra "maturazione operaia".

Chiesa: è l'altra realtà collettiva, nella quale siamo immersi, a cui dobbiamo dedicare la nostra attenzione. Un coraggioso approfondimento ed un ripensamento critico sull'intero versante è un'istanza largamente avvertita tra noi.

Tutti noi, con una sola eccezione a Torino, siamo partiti dalla chiesa, anzi, come ministri della chiesa, e siamo entrati in condizione operaia. Un esodo legato al momento di grazia post-conciliare, per la quasi totalità; un esodo, tuttavia, che per moltissimi di noi ha significato amarezza, emarginazione, molta sofferenza... ma anche libertà, scoperta di essere un "semplice" uomo, condividendo le situazioni elementari dei compagni, "homo quidam" prima dell'aggiunta di qualunque predicato...

Però, proprio perché non siamo né Superman e neppure Parsifal, siamo esposti a due tentazioni contrarie nei rapporti con la chiesa. Da un lato vi è il rischio di procedere per schemi rigidi e semplificanti confondendo la coerenza etico-profetica con una forma di intolleranza verso una chiesa che appare, ed è davvero, "meretrix"; dall'altro può nascere, magari camuffato, il desiderio di ritirarsi da una posizione "di confine", alla lunga troppo dura da sostenere, concedendole una "castità" a buon mercato.

Forse è impossibile uscire dall'ambiguità quando si ha a che fare con una "casta-meretrix"; con una chiesa che non è il Regno e tuttavia è un elemento interno a questo Regno; con una chiesa che è di Cristo, ma è come un campo seminato a grano e zizzania; disperante nelle sue infedeltà, ma che porta con sé l'annuncio esplicito del principio stesso della speranza che è Cristo morto e risorto. Un vincolo "genetico" ci lega ad essa. Bene o male in essa siamo stati allattati...

Ora, tra la dipendenza ombelicale e l'estraneità (talvolta espressione ancora di dipendenza), vi è il rapporto adulto e libero. Se per ragionare politicamente occorre una "maturità operaia", in questo ambito è necessaria una avvenuta maturazione cristiana: l'aver appreso, nella solitudine della propria vita, il sapore e il costo della libertà e la grazia della libertà; l'essersi allenati ad operare nella concretezza "ciò che è giusto"; l'aver detronizzato tutti i signori perché "unico" è il Signore della vita...

Siamo convinti che anche in questa terza zona di riflessione abbiamo le risorse per una fecondità positiva.

Tra noi di tanto in tanto ritorna l'interrogativo: "perché i P.O. non fanno... figli?". Si può rispondere con una contro-domanda: "quando mai i figli sono uguali ai genitori?". Vi è una fecondità che non obbedisce alla linea naturalistica cromosomico-carnale... Una volta che si assuma Abramo come padre della fede, nel paradosso tra la sterilità di Sara e la promessa della moltitudine di figli, allora può avvenire uno sbocciare di vita imprevisto ed imprevedibile. Osiamo sperare che anche la nostra piccola storia sia un utile ingrediente nelle mani di Colui che vuol fare nuove tutte le cose.

Alcune spiegazioni

* Prima di tutto vorremmo tentare una risposta ad un quesito, posto nell'ultima riunione del Coordinamento Nazionale, forse condiviso da altri. Dove finisce la specificità del P.O.? Questi temi non sono troppo generali, comuni a tutti? Non è più agevole trovare in altre sedi trattazioni più raffinate, documentate, scientificamente più attendibili? Al limite: che senso ha trovarsi tra noi per parlare di questo?

La nostra ricerca non è di tipo illuministico e neppure di tipo accademico: vuole essere totalmente compromessa con l'itinerario, la storia e le relazioni vitali

di cui siamo portatori. *Arriviamo* a comunicare su questi nodi di fondo, perché altre comunicazioni a questi appellano e ci riportano. Di essi vogliamo fare una rilettura, assumendo il radicamento della nostra vita quale punto di osservazione, facendone da un lato un legittimo "luogo teologico" e dall'altro, senza mescolare l'acqua col vino, una dignitosa possibilità di riflessione politica.

La specificità non consiste, pertanto, nella originalità dell'oggetto (facendo ad es. di noi stessi e dei nostri problemi il tema dominante), quanto nell'assunzione di una *prospettiva*, la nostra appunto, per ripensare in maniera creativa (ma fedele a preoccupazioni, solidarietà, linguaggio, immagini, orizzonti... di cui ci siamo imbevuti in tanti anni di lavoro) alle tre realtà indicate. Come possiamo nominare Dio dopo tanti anni di lavoro, in situazioni di ingiustizia e sfruttamento, a contatto diretto e violento con questa società industriale e post-industriale, in quotidiana compagnia a gente che o è totalmente secolarizzata o si porta elementi di religiosità disarticolati rispetto all'insieme della vita? Non ci balza agli occhi la "specificità" del P.O. intesa come possibilità di pronunciare parole "pesanti", articolate in un nuovo linguaggio, che forse altri non sono in grado di dire?

- * L'adozione simultanea di queste tre aree di ricerca, è ovvio a tutti, ci impegnerà per anni. La simultaneità dei tre orizzonti ci consente di superare polarizzazioni tra chi ad es. preferisce approfondire l'ecclesiale e mettere da parte il politico e chi invece è orientato in maniera contraria. Ciò che importa è che tutti assumiamo "in toto" e in positivo le tre istanze, entrando in un modo di pensare "polifonico". La polifonia è insieme di voci, melodie, silenzi... che coesistono, senza confusione. Allora vi è una prima opzione: se complessivamente riteniamo o no per noi positivo e fattibile e utile un impegno di ricerca di così vasta portata; se pensiamo sia giusto vincolarci collettivamente per alcuni anni (almeno tre) in un lavoro certamente impegnativo; se vi è una sufficiente base di fiducia reciproca per entrare in temi che possono dar adito a tensioni...

Su questo pensiamo necessaria una chiarezza previa: quindi una dichiarazione di volontà esplicita da parte delle regioni e dei gruppi organizzati.

- * Vi è il grosso problema metodologico. Anzitutto perché le tre tematiche esigono un approccio diverso, inoltre perché una singola area di riflessione può essere legittimamente affrontata con differenti modalità.

Noi invitiamo ciascun gruppo regionale e le équipes che si ritrovano per riflettere, che negli anni si sono costruito un loro modo di lavorare assieme, ad elaborare un loro percorso, con i tempi e gli strumenti che si riterranno più opportuni.

Un gruppo potrebbe anche scegliere di approfondire un'unica tematica. Ci potrebbero essere articolazioni diverse nell'ambito della stessa regione; come ci potrebbero essere collaborazioni oltre i confini regionali (come abbiamo sperimentato nell'ultimo convegno). Non necessariamente ci deve essere una coincidenza di tempi nell'affrontare le singole tematiche.

Nel caso che tutto il progetto venga accolto, noi attendiamo, entro la fine dell'anno, una dichiarazione di intenzioni (scritta) ove emerga in sintesi il percorso che si intende compiere.

Evidentemente le iniziative a livello nazionale, sia nei tempi che nelle tematiche, saranno condizionate alle scelte che verranno fatte a livello locale. Infatti, gli incontri nazionali dovrebbero divenire i momenti di socializzazione del lavoro svolto.

- * Si comprende facilmente, nel caso che il progetto venga accolto, che *solo* una feconda collaborazione tra Coordinamento Nazionale e gruppi regionali e locali

può consentire un lavoro creativo e di utilità per tutti. Per questo invitiamo i delegati delle singole regioni ad essere presenti di persona, o a farsi rappresentare, diversamente il lavoro di coordinamento diventa impossibile.

Ribadiamo, ancora una volta, che qualunque P.O. ha pieno titolo per partecipare alle riunioni del Coordinamento Nazionale.

- * In sede di convegno giustamente è stata sollevata la questione del bollettino. Sono state fatte ipotesi di trasformarlo in rivista. Esso può diventare uno strumento importante anche al fine dell'attuazione del nostro progetto. Oltre allo spazio per le comunicazioni, si potrebbero prevedere tre distinte sezioni come spazi aperti per la ricerca sulle tre tematiche, affidando ogni singola sezione al lavoro di coordinamento di un P.O. Pensiamo sia fattibile.

Concludendo: ci rendiamo conto di aver chiamato progetto quello che è semplicemente un abbozzo, una serie di intenzioni. Speriamo di essere stati sufficientemente chiari. È evidente che sull'insieme siamo in attesa di suggerimenti, critiche...

Noi siamo fiduciosi che si possa arrivare alla formulazione di un progetto nel quale, speriamo, tutti possano riconoscersi e partecipare attivamente e con entusiasmo.

Auspichiamo che su tutta la questione vi sia il massimo di coinvolgimento e partecipazione. E rimaniamo in attesa dei vostri contributi.

LA TESSITURA DEI NOSTRI OCCHI

proposta di Gianni Tognoni ai P.O. Lombardi

Nota di lettura

Il testo che segue è di fatto una lista di appunti, ordinati in modo da permettere di seguire un ragionamento.

Il contesto generale a cui vorrei rimandare è il testo che una volta ho scritto sulle "memorie" dei Preti Operai della Lombardia: non tanto evidentemente per il fatto di averlo scritto, ma perché, più prendo le distanze da quell'occasione che l'ha provocato, più sento che quella è una griglia di lettura che sembra generalmente valida anche a chi di preti e di operai ha solo sentito parlare.

L'altro testo di riferimento, da ricordare soprattutto in fondo per la proposta, è quello sulla storia della Redaelli, "Le Due Morali". Ma di questo parlerò meglio dopo.

Come si addice ad appunti, è più semplice procedere attraverso una serie di affermazioni.

A. IL QUADRO DI RIFERIMENTO

1. Essere preti-operai significa condividere la situazione di tutti coloro che, nella loro microstoria, sono portatori di un'idea molto grande, tale da sfidare le regole della macro-storia.

La scelta che si fa presente dentro, non da un punto di vista razionale, ma come un bivio istintivo della conoscenza (o della stanchezza), è quella tra vivere questo stato di sproporzione o come "minoranza-lievito", o come "pretesa".

* *La "minoranza-lievito" è quella che trova in sé la giustificazione profonda, naturale, totale, di essere quello che si è;*

* *la "pretesa" è quella che, in un modo o nell'altro, dipende da un riconoscimento esterno, da una istanza non necessariamente identificata, per poter vivere con pienezza di significato.*

2. Essere portatori — nella microstoria — di un'idea grande, coincide con l'essere membri e nodi di un popolo che ha come caratteristica quella dell'*esilio*, e perciò della *nostalgia*.

Questo popolo di esiliati — o di guerriglieri di una lotta di liberazione — è quello che fa la storia nel suo significato più essenziale, perché ne rivela il senso: cioè l'incompiutezza ed insieme il rischio, la tentazione, la violenza, di cancellare la nostalgia, il cammino in avanti.

3. Anche se li rimangia, la storia sarebbe deserta senza questi esiliati portatori di nostalgia.

Perché essi dicono la storia che vorremmo vivere.

Un'altra non ci interesserebbe.

Quando riconosciamo, nella storia-grande, le persone che ci dicono qualcosa è come se tracciassimo la mappa di quel popolo che vorremmo essere. È come se raccontassimo o ci accorgessimo di una storia del nostro sguardo: noi siamo capaci di vedere solo con quegli occhi.

Anche se, a volte, vien voglia di chiuderli, o di desiderare di avere uno sguardo diverso.

4. Questo *sguardo-necessario*, che ci portiamo dentro, ci fa vedere soprattutto e ripetitivamente *le bugie* della macrostoria.
Queste bugie sono molto concrete: sono le protagoniste del quotidiano. Sono molto normali, al punto che rendono difficile continuare a credere che ci sia spazio per i portatori di nostalgia. Più ancora: che abbia senso avere nostalgia. Addirittura: che sia la nostalgia ad essere, forse, una cosa falsa.
5. La macrostoria minaccia i portatori di nostalgia di "dissociazione".
Di essere non solo i perdenti, ma coloro che hanno torto, che non hanno senso. L'utopia che non diventa più un futuro, che emerge in un posto e in un tempo che non si sa, ma che in ogni modo ha un posto e un tempo certi, anche se non identificabili nella storia dell'amore dell'uomo.
L'utopia che coincide con il significato letterale: il non-luogo. Il miraggio. Il dubbio della follia.
Perché si è soli a ripetere che la nostalgia è il vero rivelatore della storia dell'uomo. Gli altri — gli Alberoni, le chiese o le istituzioni — dicono con sempre più normalità di sapere il dove va la realtà, e come si creano gli equilibri vivibili.

B. IL CONTESTO DELLA FEDE

Siamo coloro che interpretano le parabole rappresentandole, come in una grande recita nella quale ci è toccata la parte del lievito: che non sa se la massa fermenta, se fermenta male o bene.

Lievito come potenzialità certa: ma anche come caso.

Teologia della liberazione non come tesi, o identità, o strategia di una chiesa che cammina al passo con i tempi, e risponde con nuove parole o prassi alle esigenze diverse che emergono, ma come *intuizione-istinto di dover vivere così*, perché è quello che ci si trova dentro come modo di guardare e di vivere: e che in qualche caso, qui o là, diventa come massa che cresce.

"Vangelo" come gusto-sguardo che capita di aver dentro. Come allegria (che a volte si fa dramma) di un modo di vivere: scelto? donato? È là. È molto integrato nello sguardo, nella nostalgia. Come si fa a distinguerlo?

C. IL CONTESTO DEL "MIO-NOSTRO" VIVERE

La nostalgia è una identità. Registrati all'anagrafe del popolo-lievito-che-non-sa-quale-sarà-il-suo-destino.

Cammino di rivoluzionari, che giorno per giorno sanno che la guerra di montagna non è solo un camminare per una selva verde piena di fascino.

Se la nostalgia è l'identità-anagrafica, *la speranza* non è qualcosa che dobbiamo trapiantarci dentro periodicamente per darci senso.

Non si può vivere ogni giorno giustificando i sacrifici in nome dei principi generali, o di riflessioni complessive, o della convinzione che bisogna aver pazienza perché un giorno la guerra di liberazione finirà.

Quando la nostalgia riguarda la storia nel suo complesso, ad una guerra di liberazione ne segue un'altra: non perché siamo malati della malattia del guerrigliero, ma perché *il confronto tra la grande-idea e la grande-opacità è la sostanza stessa, l'identità, del nostro essere popolo-del-lievito.*

La speranza-nostalgia come logica-modo di camminare, tessitura della nostra lingua e del nostro sguardo.

In questo cammino, l'essere "preti-operai" non è legato al significato letterale delle parole che ci definiscono.

Siamo coloro che hanno lo sguardo e parlano la lingua di tutti gli ultimi.

Ci troviamo agli incroci e ai punti di confluenza di tutti coloro che recitano la parte del lievito. E che la recitano in una storia nella quale i critici — che raccontano come è andata la rappresentazione — sembrano sempre più interessati a fermarsi sulla massa, dimenticando la lunga avventura del lievito.

D. PER UN LINGUAGGIO ED UNA IDENTITÀ DEL LIEVITO

Occorre salvare l'allegria, la paura, lo sguardo, la stanchezza, il futuro degli esuli. Perché la storia non sia solo raccontata dai critici che hanno visto la rappresentazione e che sono stati presi dalla massa.

Occorre raccontare, scrivere, comunicare la grammatica di quel linguaggio di nostalgia che solo il lievito conosce e continua a praticare, nei posti più impensati del mondo e del tempo; affinché si salvi l'idea e la coscienza di essere popolo, e non guerrigliero disperso in una selva nella quale arrivano messaggi che la guerra è finita e che allora noi siamo dei folli.

Dobbiamo ridarci un linguaggio quotidiano, che ci permetta di riconoscerci, di comunicare, tra noi e con gli altri, non per opporci al linguaggio dei critici e della massa, ma per vivere la nostra vita, e permettere che altri possa continuare ad incontrare la nostalgia.

Così che possa ripetersi la sorpresa e l'allegria che abbiamo anche noi sperimentato, e sperimentiamo, quando nella storia, passata e presente, incontriamo ed ascoltiamo il racconto di coloro che hanno dato senso alla storia.

Dobbiamo partecipare al racconto della storia da parte degli ultimi-lievito. Salvare la lingua di questo strano affascinante popolo, che ha attraversato tutta la storia parlando un linguaggio sorprendentemente riconoscibile a distanza di secoli e continenti: popolo della Bibbia vecchia e nuova, dei francescani e piccoli fratelli, di operai emergenti in popolo, di neri, palestinesi, nicaraguensi, eritrei, emarginati, morti di martirio e di fame.

Perché una lingua si salvi deve essere parlata, giorno per giorno, non solo nei trattati o nelle riflessioni, o negli esami di autocoscienza.

La *proposta* che si fa è quella di parlare, e di ricordare giorno per giorno la nostra storia di lievito che incontra *le potenzialità e le opacità della massa*.

Esercizio di dire la nostra verità quotidiana, perché nel grande rumore della macrostoria non venga minacciata dalla invasione delle interpretazioni ufficiali, che ci condannerebbero a vivere da eroi, o da specie in via di sparizione da rispettare.

Esercizio di identità quotidiana: in cui ci accorgiamo di esistere.

Proposta di osservatorio degli ultimi.

Scrittura della teologia della speranza di liberazione, come diario della prassi di liberazione, del suo scontrarsi con la negazione e la ri-emergenza della speranza, e del significato.

Ri-alfabetizzazione permanente della nostra identità di esuli, per non cadere in un analfabetismo di ritorno.

Costruzione concreta della storia da raccontare agli amici-figli di oggi e domani, non con il linguaggio retorico delle celebrazioni periodiche o postume, ma con la sobrietà di chi vede e vive ciò che vuol comunicare.

Scrittura messa a disposizione di tutti coloro che vogliono incontrare l'utopia,

non fuori ma dentro la storia, il quotidiano.

Documentazione del giudizio e dell'esperienza che della macrostoria danno ed hanno coloro che l'utopia non vanno a cercarla altrove, ma l'hanno dentro.

Perché noi, e altri ultimi, coloro che vogliono, non diventiamo dipendenti da lingua straniera, o malinconici reduci da guerre, che non si sa più — a distanza — se sono state vinte o perse, e che senso avevano.

Anamnesi scritta, giorno per giorno, perché possa abitare fra noi, molto sobriamente, come una casa da finire nel quotidiano, la "memoria del fuoco", delle notti e dei giorni di una guerra che è (stata) anche amore (V. Galeano, Revelli, Scorza...).

E. UNA PROPOSTA

Ognuno di noi scrive il proprio diario di lievito.

Come un diario dei nostri incontri, dentro e fuori, con la massa della pasta.

Diario di allegria e di stanchezza.

Parole non interpretate, ma buttate là quando incontriamo-vediamo: la nostra esperienza di lotta nel mondo "operaio" (fabbrica, scuola, quartiere...); lo sdegno che ci prende davanti agli apartheid; la delusione per i tradimenti; la sorpresa per i momenti alti in cui "verità" singole o collettive si impongono sulla macrostoria (le persone meravigliose che incontriamo o di cui sentiamo raccontare, i piccoli-grandi nicaragua); i racconti-poesie, scritte o vissute, che ci fanno accorgere che siamo in tanti ultimi a continuare a vivere, e ad avere voglia di essere popolo in cammino e che "nonostante tutto" continua a dire-affermare la propria allegria di essere quello che si è.

Questo diario si scrive come un diario. Quando vien voglia, quando si è presi dentro, quando si immaginano vie di futuro, quando non si vede più il senso. Pezzi di carta. Quaderni regolari. Non importa il materiale. Durante un certo numero di mesi — da dicembre ad aprile? — diario della nostra ricerca quotidiana di liberazione, documentazione del linguaggio che ci portiamo dentro, senza mediazioni: linguaggio della politica, della religione, del desiderio personale, dell'economia, della imprecazione, dell'analisi, della citazione di cose-testi-persone che rivelano pezzi di storia nostra e del mondo.

Ne dovrebbe uscire, naturalmente, lo specchio di quello che siamo, speriamo, vogliamo. Osservatorio scientifico — cioè aderente alla realtà delle cose e della vita — della nostra identità, che è anche quella dei tanti ultimi. Scrittura del libro dei racconti con i quali confrontarci, e da tramandare. Verifica di essere ancora vivi, o di essere reduci, di avere una lingua che parla e che ha senso, o di essere fatti di reminiscenze e di luoghi comuni.

Materiale per dirci la verità, e per decidere se siamo ancora contenti di essere preti-operai-popolo-lievito, o se questa lunga avventura non ha più posto nella nostra vita. Per non finire per lisi progressiva, o per adattamento.

Per essere quello che siamo in un mondo che ci attraversa, per vedere se siamo sempre in grado di attraversare noi il mondo come portatori di una grande semplicissima idea di verità e di allegria, con tutta la varietà delle nostre motivazioni, degli stili, dei linguaggi, dei lavori.

F. DELLA SCIENTIFICITÀ E DELLA TESTIMONIANZA

Quanto è stato proposto può apparire un residuo di vecchie abitudini adolescenziali: il tempo appunto dei diari. O un esercizio di quel genere letterario un

po' obsoleto che sono le testimonianze. Se lo si fa, come ci interessa farlo, da adulti che sono confrontati con le sfide di cui abbiamo parlato, il rischio-diario si trasforma in una azione di *ricerca collettiva*, molto solida, di significato, di intelligenza, di verità.

Il libro di Cesare nella — più che sulla — Redaelli, è un buon esempio. Sguardo quotidiano, semplicemente molto vero perché molto personale, su fatti, grandi e piccoli, che altrimenti sarebbero stati, al massimo, cronaca, trafiletti di giornali. È diventato quel genere raro che è la memoria: sua e di tanti. E con ciò, memoria di una storia grande che nessuno avrebbe potuto più ricordare-raccontare-apprendere-scegliere.

La storia degli ultimi è fatta di queste possibilità quotidiane: di esserci, e di divenire memoria scientifica e personale; o di essere accaduta a qualcuno e non essere più rintracciata.

Utopia — per quanto perdente — che segnala il luogo dove c'è la verità di uomini che hanno vissuto; o utopia, come luogo che non esiste, e che perciò può essere irriso, o negato.

Lavoro scientifico sulla lingua di persone vive. Come si chiama questa lingua? Evangelizzazione? Lotta sociale? Animazione? Mi sembra che una lingua abbia bisogno anzitutto di essere parlata, e dare a coloro che la parlano l'allegria e l'esperienza di liberazione di riconoscersi. La catalogazione delle lingue in una o in un'altra categoria è un problema che riguarda le lingue morte.

Mi piace, per ora, immaginare di poter insieme scrivere un libro "Grammatica degli ultimi", che sia — per noi e per 100, 1000... persone — un luogo di incontro con la nostalgia concreta che nella storia fa vivere tutti coloro che non hanno il tempo-potere di decidere se e quando la propria identità è compatibile con le anagrafi ufficiali.